

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

6029

BRAIDENSE

MILANO

6029

1-4

B
Per Gio. Angelo Naua. M.DC.XXI



FILII
DI SCIRO
FAVOLA
PASTORALE.

Del C. Guidubaldo Bona-
relli .



In Ronciglione, Appresso Domenico
Dominici.
Et di nuouo in Terni, Per il Guer-
rieri. 1619.
Con licenza de Superiori.

Dom. P. P. Soc. S. S. S.
Mediol. Cath. S. S. S.



LA NOTTE

PROLOGO

DEL MARINO.

Nella presente Fauola.



ERMATE omai,
fermate
Rapidi miei corsieri
il vostro volo
Tanto sol ch'io com-
prenda
Qual disusata è que-
sta

Mer auiglia terrena, e quale in terra
Viue virtù possente
In sì breue ora a trasformare il mōdo,
Godano pur più de l'vsato in tanto
De la lampa diurna il dolce lume
Gli ignoti di sotterra
Popoli habitatori:
E voi de la mia corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Suspendete, e librate,
(Qual nel concetto già festi d'Alcide)

A z Su

4 PROLOGO.

Su le terga d'Atlante (te:
 Del mio carro immortal gl'assi, e le ro-
 Nè spiaccia al biôao Dio, che vi distin
 Ch'io ne'partiti vffici (gue.
 Del termine prescritto oltra il costume
 Breue spatio m'vsurpi, anch'egli volse
 De la vittoria altrui
 Cortese spettator più che non de bbe,
 Tenere a pro del generoso Hebreo
 Fatto quasi scudiero in man la face,
 Ma dee qui forse a la notitia altrui
 Di me, si come oscura è la sembianza,
 Oscuro esser ancor lo stato e l nome;
 Chiunque hauer de sia
 Di mia condition piena contezza,
 Questa buona quadriga
 Miri, e questi aurei fregi, e saprà poi
 Quale, e quãta mi sia. M'appella il vol-
 „ D'incanti empia nodrice, (go
 „ E d'errori, e d'orror madi e infelice.
 „ I' mi son però quella
 „ Genitrice de'vezzi,
 „ Sopitrice de'mali,
 „ Dispensiera de' sogni,
 „ Quiete vniuersal: quella mi sono
 Gran Reina de l'ombre, alta Guerriera
 Che sotto la mia Duce,
 Che guernita si mostra
 D'inargentato arnese
 Esserciti di stelle intorno accampo,
 E di teuebre armata il giorno vccido;
 Indi del giorno vcciso,

Su

PROLOGO.

3
 Su questo carro eccelso
 Coronata di lumi
 Per li spazi del ciel trionfo altera,
 Quella ch'a pre a'mortali,
 Tra le minere de' zaffiri eterni,
 Di piropi immortali ampi tesori,
 E diuiso vn sol fuoco in più fauille,
 D'vn sol ne faccio mille,
 Notte, Notte figliuola
 De la Terra son'io, sagaci amanti,
 Non rauuifate voi forse colei,
 Che chiamaste souente
 Segretaria fedel de' vostri furti?
 Quante volte v'accolse
 Sotto l'ombre cortesi, onde passaste
 Celatamente a le bramate prede?
 E voi giouani Donne,
 Quante occulte dolcezze
 Dêtro al mio fosco sê tal'hor prouaste?
 Quante volte in virtù di questo mio
 Placidissimo figlio,
 Gemello de la morte,
 Dolce vita vi porse, e con leggiadre
 Imagini amoroze
 Appannandoui gl'occhi il ciel v'aperse?
 Cara a voi (s'io nò erro) esser vi deggio
 O magnanimi Eroi, se per me sola
 Con caratteri d'or segnate, e scritte
 Nel gran libro del ciel l'anime illustri
 Fra' miei lucenti segni
 Viuono immortalmente,

A 3

Quin;

6 PROLOGO.

Quindi risplende aggiunto
 Al drappel de le stelle
 Con altre mille il domator de' mostri.
 Nè farò (quāt'io creda) a voi men cara,
 spettatrici amoroſe, a voi c'hauete
 Le bellezze, e gli amori étro al bel viſo
 S'io d'imitar m'ingegno
 Ne' miei lumi i voſtri occhi;
 Et è la Dea più bella,
 La ſtella ch'innamora,
 De le miniſtre mie l'ultima ſuora.
 Or da voi la cagion ſaper bram'io
 D'accidente ſi nuouo.
 Che veggio? Or non è queſta
 La riuiera di ſciro,
 Doue rotto, e battuto
 Non ſenza alto deſtin piegò pur dianzi
 Le ſue lacere vele il legno Trace?
 Già vid'io (non è molto) il falſo flutto
 Orgoglioſo, e ſuperbo
 Contro i lidi del Ciel ſi gonfio alzarſi,
 C'homai potuto haurebbe
 Co' peſci, che di ſtelle hanno le ſcaglie,
 Guizzar nel mar vicino
 Il celeſte Delfino:
 E vidi or ora i lampi
 De l'orride tempeſte,
 Corrieri ardi, e ſpauentofi Araldi
 Con inſegne di fiamma
 Minacciar d'or in or ſcorrèdo a prora
 Per

PROLOGO.

7

Per l'ampia region l'iſola tutta,
 Battaglia ſenza fine
 Di pioggie, e di pruine,
 I tuoni ſtrepitoſi,
 Trombe dell'vniuerſo,
 S'vdian con rauca voce
 Quinci, e quindi portar per la confuſa
 Guerra de gli elementi
 Le diſfide de' venti,
 E i turbini co'nembi,
 Procelloſi guerrieri,
 Vdianſi in fier duello
 Ne'grā cāpi del Ciel gioſtrādo vrtarſi:
 E da ſaette alate
 Piouer ſangue di gel nubi piagate.
 Chi fu (ditel mortali)
 Che per noua del ciel gratia conceſſa,
 Potè di tai nemici in ſe diſcordi
 Se dar le riſſe, & amicargli in pace?
 Chi mi riſchiara il tenebroſo volto?
 Chi m'aſciuga, e m'indora
 Queſto già d'aspre grā dini, e di nebbie
 Pur ora humido manto, oſcuro crine?
 E qual luce nouella
 A cangiar qualità tutta mi ſforza?
 Ecco non più turbato,
 Ride il ciel, ridon l'acque,
 E la terra fiorita
 Apre a i prati odorati il ricco ſeno,
 Emulator del mio ſtellante Aprile.
 Altro di tempeſtoſo

A 4 Qu

8 P R O L O G O .

Quì più non veggio, ò sento,
 Che baleni d'onore,
 E fulmini d'amore,
 O miracol gentil; or che non pote
 Di diuina beltà forza infinita?
 Tutto è vostra mercè luci beate.
 Ne' vostri archi pacifichi, e sereni
 Splenderfi vede vn'Iride benigna
 Tranquillatrice d'anime, e di cori,
 Non che di venti, o d'onde.
 O; ma che raggio è quel, che mi faetta?
 Che folgore, che lampo
 Mi dà luce in vn punto, e mi fa cieca?
 Ai, che se ben di mille occhi gemmati
 Quasi immenso pauon roto la pompa,
 Mancano tutti a sì sfrenato oggetto:
 E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
 Paradiso di gratie, e di bellezze,
 Altretanti ne bramo.
 Ma veggio omai che'l Sol Pittore eter-
 Si leua, e sorge a rimirare il cielo; (no;
 Et ecco già, che intento
 Il pennel dellu luce
 Nel color dell'Aurora,
 Mischia cō varie tēpre i lumi, e l'ōbre:
 E tratteggiando il ciel con linee d'oro,
 Già parmi già, che di vermiglio, e rācio
 Abbia abbozzato in cāpo azurro il gior
 Già d'Eto, e di Piroo, (no
 Che m'anelano à tergo,
 Sento i sonori freni, odo i nitriti,
 Onde

P R O L O G O . 9

Onde fuggir conuiemmi.
 Ah non fuggo, ma leguo
 Con regolato corlo
 Il tenor, che mi volge,
 E del sommo Motor gli ordini eterni.
 Già non fuggo da l'alba
 Per inuidia, ch'io senta
 Che si fregi, e s'infiori.
 E già non fuggo il Sole
 Per vergogna ch'io prenda,
 Che mi segua, e mi scacci.
 Fuggo, fuggo da' vostri
 (Belle, e candide fronti)
 Serenissimi albori, e fuggo i vostri
 Occhi vaghi, e leggiadri,
 Lucidissimi ardori,
 Non che a scorno io mi rechi
 Soggiacer vinta a quelle
 Onde il Sole abbagliato esser s'onora.
 „ Ma nō si vuol d'Amor rōper le leggi,
 „ Che legge è pur d'Amore,
 „ Alternar di Natura
 „ Le diuerse vicende, e'l mio ritorno
 Non ritardar cotanto
 A gente, che di là forse m'aspetta.
 Or tu sonno disgombra
 Da l'altrui pigre ciglia;
 E tu silentio annoda
 L'altrui garrule lingue, ond'oggil mōdo
 Qui taciturno ammiri
 Di Tirsi, e Filli i duo ben nati Amanti;
 A 5 L'a-

IO PROLOGO.

L'amorose fortune.
 E voi figlie de l'Aere, e de la Luna,
 Rigatrici de' fiori, e de l'herbette,
 Mattutine rugiade, omai chiudete
 Le vostre vrne d'argento,
 Non han più sete le campagne, & hāno
 assai beuto i prati,
 Volate hore veloci, e lieue mente
 Da la scala, ond'io poggio l'Orizonte,
 Siate preste a varcar l'ultimo grado.
 Seguite pur, seguite,
 O de la Dea di Cinto
 Luminose campagne, à l'armonia
 De le spere rotanti
 Su'l gran palco de l'aria i vostri balli,
 E fra le liete danze,
 Sciogliendo alto concento
 Tra le musiche gole,
 Cedete il lume, e date loco al Sole.



P E R.



PERSONAGGI.

- LA NOTTE *Prologo*
 MELISSO. *Pastor di Smirna creduto
padre di Clori.*
 SIRENO. *Padre di Filli, e d'Aminta.*
 CLORI. *Filli sotto nome di Clori,
sposa di Tirsi.*
 CELIA. *Figliuola d'Ormino, A-
mante di Niso, e d'A-
minta.*
 AMINTA. *Figlio di Sireno, e Aman-
te di Celia.*
 NISO. *Tirsi sotto nome di Niso,
amante di Celia, sposo
di Filli.*
 ORMINO. *Padre di Tirsi, e di Celia.*
 ORONTE. *Ministro Regio.*
 PERINDO. *Soldato d'Oronte.*
 SERPILLA. *) Ninfe attempate.*
 NEREA. *)*
 FILINO. *Fanciullo pecoraio d'Or-
mino.*
 NARETE. *Pastor vecchio.*

La Scena è nell'Isola di Sciro.

A T T O

ATTO I.

SCENA PRIMA.



Melisso, Sireno.



CCO l'Alba, odi l'aura,
 Ch'è la squilla del Cielo
 ond'ei richiama
 In su'l mattin gli addor-
 mentati augelli
 A riuerir ne l'Oriente il
 Sole,

Ma chi vide giammai dal gremb'oscuro
 Di sì torbida notte
 Nascer sì bell'Aurora?
 Mira come vezzosa,
 Furando al ciel le stelle,
 Empie di fior la terra.

O be'

O be' campi fioriti,
 Non sembran questi fiori
 Stelle appunto dei ciel discese in terra?
 Sir. Parmi un sogno Melisso: ecco pur di anzi
 Imperuersaua il Mondo, era travolto
 Fra le nuuole il Mar, fra l'onde il cielo,
 S'udian da'nembi i tuoni
 Scottar fremendo orribile tempesta:
 Splendeva ad ora ad ora
 Di fiera luce il Ciel, e già facendo
 A lume di baleno
 Pompa de i suoi furori:
 Parean soffiando i venti
 Fin da l'alte radici
 Tutta smouer la terra:
 Piuera già non parean, parean superbis
 Quasi sdegnando homai riuere terrene,
 Correr per l'aria i fiumi.
 Ed ora fu, ch' i dissi; oime, cade egli
 Dal Cielo in terra il mare?
 E, se vo dir il vero,
 Io non ardia stamane
 D'uscir da la capanna:
 Temea l'orror de i tempestati campi;
 Temea di riueder qui suelti i fiori,
 Colà trite le biade,
 Quinci i rami sfrondati,
 Indi i tronchi abbattuti,
 E d'ognintorno sparsi
 Gl'infelici trofei de le battaglie,
 Che sa contra la terra il ciel guerriero

La

La doue poi riuoggio
 Infìn de gli arboscelli
 Culte le verdi chiome:
 Fronda non è che scossa dal suo ramo,
 Languisca appiè del tronco.
 Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campagna
 Carca più, che mai fusse,
 Veggio d'erbe, e di fior lieta, e ridente]
 De i fauori del Cielo insuperbire.
 O merauiglie; addunque
 Fien l'ingurie del cielo
 Fauori della terra?

Mel. „ Siren da gli vfi eterni
 „ Senza prodigio mai non esce il cielo;
 „ Egli è'l vero maestro
 „ De le future cose;
 „ I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parla-
 „ Se folgora, se tuona, (no,
 „ Così balbo tal'hor con noi ragiona,
 „ Forse col van terrore
 „ De la passata notte,
 „ D'ogni speranza humana
 „ Sì felice mattin vuole additarci,
 „ Dopo breue tempesta
 „ Di remoto dolore il bel sereno
 „ D'improuisa letitia. S. E fia chi'l creda?
 „ Ah se tai cure il ciel di noi prendesse,
 „ Anzi c'hoggi spiegar i suoi b'è raggi;
 „ Staria fra l'onde il Sol per non vedere
 „ I nostri, oime, pur troppo certi affanni,
 „ Or non sai tu, ch'è giunto

A que-

A questo lido Oronte,
 Il Regio esecutore,
 L'esecutor de le miserie nostre?
 Mel. Io non sò nulla, appena
 Nel tramontar del Sol giunsi iersera,
 Con la mia figlia Clori,
 Da l'Isola sacrata; oue n'andammo,
 Come tu sai su la stagion primiera,
 E poi ch'io sono habitator di Sciro,
 Oue tre volte hò già veduto i campi
 Biondi la state, incanutire il verno,
 Huom tal non ci fu mai, che mi rimèbrè
 Sir. Ei qui nò viè ch'ad ogni terzo lustro,
 Ma lasciaci di se memoria eterna.
 O Melisso, Melisso,
 Pria, che per l'aria bruna
 Veggi stasera andar nottole, e strigi
 Stridendo vdrà ridir sin da' fanciulli
 L'alto dolor di Sciro.
 „ Ma io vo gir, che si dee gir per tempo
 „ A Venerar il Tempio.
 Mel. Il Tèpio è chiuso ancora, e nò è l'ègi:
 Possiamo dimorare in questo luogo,
 Di spatiofo, e lucido orizzonte,
 Mentre co' raggi d'oro
 Pennelleggiando il Sole
 Del Ciel l'argento indora,
 Per far de l'alba Aurora:
 E fia l'ora, ch'appunto il Sacerdote
 Ne l'aprirsi del ciel de' aprire il Tempio.
 E qui dirammi intanto

Chi

16 **A T T O**

Chi sia colui, e di qua' mali, e donde
 In queste rive apportator sen vegna.
 Deb fa, che sappia anch'io
 Le comuni sciagure:
 E non voler, ch'io solo,
 Piangendo ogn' un non pianga.

Sir. Dirotti, e vdrai Melisso
 In duo breui sospir lunghi dolori.
 Già sai, che quãdo il grã Signor de' Traci

Mel. O da nome crudel principio infausto.

Sir. Gi soggiogãdo al suo barbaro impero

Le ville, e le cittadi;
 Qui d'intorno a l'Egeo
 Fiero tributo impose;
 Non di tondate lane,
 Non di lanose gregge,
 Non di cornuti armenti,
 Non d'oro, non di gemme,
 Parto vil di Natura,
 Ma de' propri figliuoli,
 Caro dono del Cielo,
 Di teneri bambini,

(Stro)

Che sian fra'l secondo anno, e'l primo lu-
 L'empio Signor e il fier tributo impose.

Mel. Già sollo. Sir. Or costui dunque

Ad ogni terzo lustro
 Rimanda un Capitano
 A tor da questi lidi
 I pargoletti serui,
 O d'un, o d'altro luogo
 O diece, o cento, o mille,

Sp

P R I M O. 17

Si come auuien, che più di gente abbödi:
 Ma da questa infelice

Isoletta di Sciro,
 Grande sol per gli affanni,
 Venti, e venti ne prende,
 Quei che fra mille in prima
 Da la sua mano eletti,

Scoglie la sorte poi fra lor cadendo,
 Quella sorte crudel, che fece appunto
 Or compie il terzo lustro,

Soua d'ogn' altro addolorato padre
 Ormino, e me delenti.

(Forza è pur, ch'ad ogni ora
 Piangendo i' la rimembri)

Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte
 A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,
 E ad entrambo il core, o me infelice.

Mel. Dunque nè pur a' figli
 D'Ormino, e di Siren, che son pur figli
 Scefi dal grande Achille;
 Germi di quegli amori
 Per cui famosa è sciro
 Non si perdona in Sciro?
 Non han dunque risguardo
 Al Real sangue i Regi?

Sir. „ Ah nò, che nulla vale

„ Senza scettro real, sangue reale.

E chi vuoi, che scorga
 Sott'humil tetto in pastorali spoglie
 Fra semplici costumi alma reale?

Mel. Se non gli huomini almeno.

V.

Vo, che la scorga il Cielo, (le,
 Che'l ciel vede anco oue nō splēde il So-
 La ved' il cielo, e'l ciel fors' āco un giorno
 Fia ch' à pietà sen moua:
 Ma tu dimmi; costui dunque, ch' è giūto
 E' il capitan di Tracia? ed egli è Trace?
 Sir. E' Trace di Bisanto, e de i più cari
 Serui del Re, per quel ch' io n' udiū quādo
 Fu l' altra volta in Sciro, ed è sua cura
 L' andar per i tributi.
 Ond' al suo ufficio intento,
 Perche, d' un dì nō varchi il terzo lustro,
 Termin fatale a rinouar le piaghe,
 S' unir con l' onde i venti,
 E ne'l portar volando.
 Mel. Non più: nuouo pensiero,
 Nato or' or di repente.
 Mi chiama altroue; è forza,
 Che senza indugio i'l segua.
 Sir. Vā pur felice a tuo pi acere: anch' io
 Dal Tēpio andrò là, doue
 Sotto le tende al mar' alloggia Oronte
 Per intender se uiua
 Giunse Fillide almeno a l' altra riuā.



SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Clori, Melisso.

Celia, Celia, ma quinci
 Ned appar, nè risponde. Mel. O Clori,
 o figlia.
 Clo. Abi lassa, e doue, o padre,
 Sì frettoloso, e mesto. M. A te men uengno
 Clo. A me così turbato?
 Oime per qual cagione?
 Che sciagura m' apporti?
 Mel. Gēte di tracia in Sciro; a questo lido
 Cō tuoi nemici la tua morte arriuā:
 Sai ben se quel Tiranno
 La tua morte desia. Cl. Abi lassa, o Tirsi,
 O Tirsi anima mia.
 Mel. Ma figlia non temere; anzi pur temi
 Temi pur, e pauenta,
 „ Che guardia più sicura
 „ Non ha la vita tua, che la paura,
 Or vedi, ch' è in tua man la tua salute,
 „ E pur leggier' impresa
 „ Al cor d' una fanciulla hauer paura.
 Clo. T'inganni, à me cotanto
 Già non concede il cielo: egli non vuole,
 Ch' osi pur di temere.
 Ah s' io non sò, se Tirsi
 O sia uiuo, o sia morto,
 Nō sò, s' io deggia hauer de la mia morte

O te-

O temenza, o desir. O Tirsi, o Tirsi,

Mille fiate inuano

S'io ti chiamai, quest'una à sì grãd' uopo

Deh mi risondi al m'n se' uiuo, ò morto?

Se uiuo, o morto, o Tirsi?

Oue degg'io seguirti,

Fra l'ombre, o fra i uiuenti?

Mel. Ecco la pazzarella

Su'l vaneggiar d'Amore.

E ti par; che la morte

Habbia c'ffo amoroso, onde se' uaga

D'amoreggiar con la tua morte a frôte?

C. Abi che se morto è il mio bel Tirsi, bella

Anco è per me la morte.

Ma se tu forse, o padre,

Per souerchia pietà del mio dolore,

La sua morte m'ascondi,

Del tuo pietoso inganno

Fin qui ti doni il ciel, non sò, s'io dica,

O mercede, o perdono:

Ma poic' hora la strada,

Per la mano de' Traci.

Aprè sì larga a la mia morte il fato:

Habbia pur fine homai

Cotesto mal per me pietoso inganne.

Se Tirsi è giunto a morte,

Colà certo m'aspetta.

Ed hor, che qui mi scorge,

Così vicina al varco;

Eccol (parmi, ch'io'l veggia)

Mi vien incontro: e mentre

Ei porge a me la mano,

Sarà, ch'io volga a lui le spalle, abi laffa

Mel. Hor con questi sospiri

Finiran le tue fauole?

Viue, viue il tuo Tirsi:

Oh tu se discredente,

Per lo Ciel, per la terra

Mille volte il giurai, ned anco il credi?

Ei viue (dico) e uiua

Al tuo amor al tuo sposo, a la tua vita

La tua vita riserba,

Clo. Ed è pur vero? e fia ch'io'l creda? viue,

Viue dunque il mio Tirsi? ah verrà mai

Quel dì ch'io lo riueggia?

Mel. Verrà, se tu l'aspetti.

Clo. E quando fia giamai? Mel. Tosto non

Se'l ciel, che i di rimena, (vedi

Lassù girando, a suo poter s'affretta?

Ma lascia, ch'a lor tempo

Partoriscano i fati,

E non voler, che faccia,

Per immatura morte,

La tua fortuna abortio.

C. Dūque, che debb'io far? doue? in che guisa

Da la mano de' Traci

Fia scampo a la mia vita?

Già temo, e tremo. M. Or le ha pur inse-

La speranza à temere, (gnato

Clo. Vuoi tu, che per li campi,

In selua, in grotta, o in altra

Via più remota parte i mi nasconda?

Mel. Ma qual fia mai così remota parte,
 Oue, mentre persegue armenti, ò fere,
 Non ponga mano il Trace?
 Sola bella fanciulla in luoghi ascosi
 Non è sicura oue s'aggira il Trace.

Clo. Vuoi ch' a lo scoglio i' varchi?
 Quiui certo non fia, ch' armento, o fera
 I Traci ingordi alletti.
 Io andrò, e se non trouo
 Pronta barchetta al lido,
 Ancor che'l mar poco anzi
 Turbato anco non posi,
 Pur io v'andrò nuotando.

Mel. Or coteſto è già fatto
 Troppo ardito timore.
 Nuotando una fanciulla
 D'irato mar premere il dorso a l'onde.
 Ir nuotando a lo scoglio?
 Ma nè pur anco in barca,
 Tutta di gente è piena
 La spiaggia; il Capitano
 Lungheſſo'l lido alberga.

C. Nè fia dūque per me luogo al mio ſcāpo?

Mel. Io colà verſo'l mare
 Con gli ami, e con le reti,
 Quasi intēto a pescare, andrò de i Traci
 Gli andamenti spiando.
 Con più certo conſiglio
 In breue a te riuigno.

Clo. Ed io misera intanto? (ſpetta.

Mel. Tu qui d'intorno in luogo aperto a-
 C'hor

C'hor se' sicura, e mentre a te ritorno,
 Lascia a me tutto'l peso
 Del tuo timor nè far, ch' altri ti scorga
 Timida, e fuggitiua

Se vengon Ninfe a l'ombra.

E tu fra loro in schiera

Ridi, scherza, ragiona;

Perche fra l'altre in torma

Se ti vedono i Traci,

Sarai men conosciuta.

Ma da quegli occhi tuoi, nõ sò qu il luo

Che'n' altrui non si vede

Troppo viua risplende, a tanto lume

Non potrai star nascosa.

Fa, che quasi per vezzo

Sparso intorno a la fronte il crin disciolto

Le tue belle sembianze

Vada in parte adombrando;

Tanto parrai men deſſa,

Quanto parrai men bella.

Clo. Ecco non pure il crine,

Ma'l velo ancor disciolto.

Oime son troppo inculta.

Mel. Nè se' però men bella.

Or' il più fido schermo.

Ne l'accorto parlar tutto è riposto.

Sai ben come apprendesti

Fin da bambina a fauellar quand' altri

Del tuo stato chiedesse. C. Io'l sò. M. Veg-

Se ten rimembra; attendi;

Com'è'l tuo nome? Clo. Clori.

Mel.

Mel. Onde se' tu? Clo. Di Smirna. (so.

Mel. Figlia di cui? C. D'armilla, e di Melis

Mel. Tirsi? Cl. Non sò chi sia

Mel. Filli? Clo. Non la conosco,

Mel. Tracia? C. Mai nò la vidi. M. Appunto

Così conuien che parli, (appunto

E non fallar, s'hai pur la vita a grado,

Non è già chi n'aseolti?

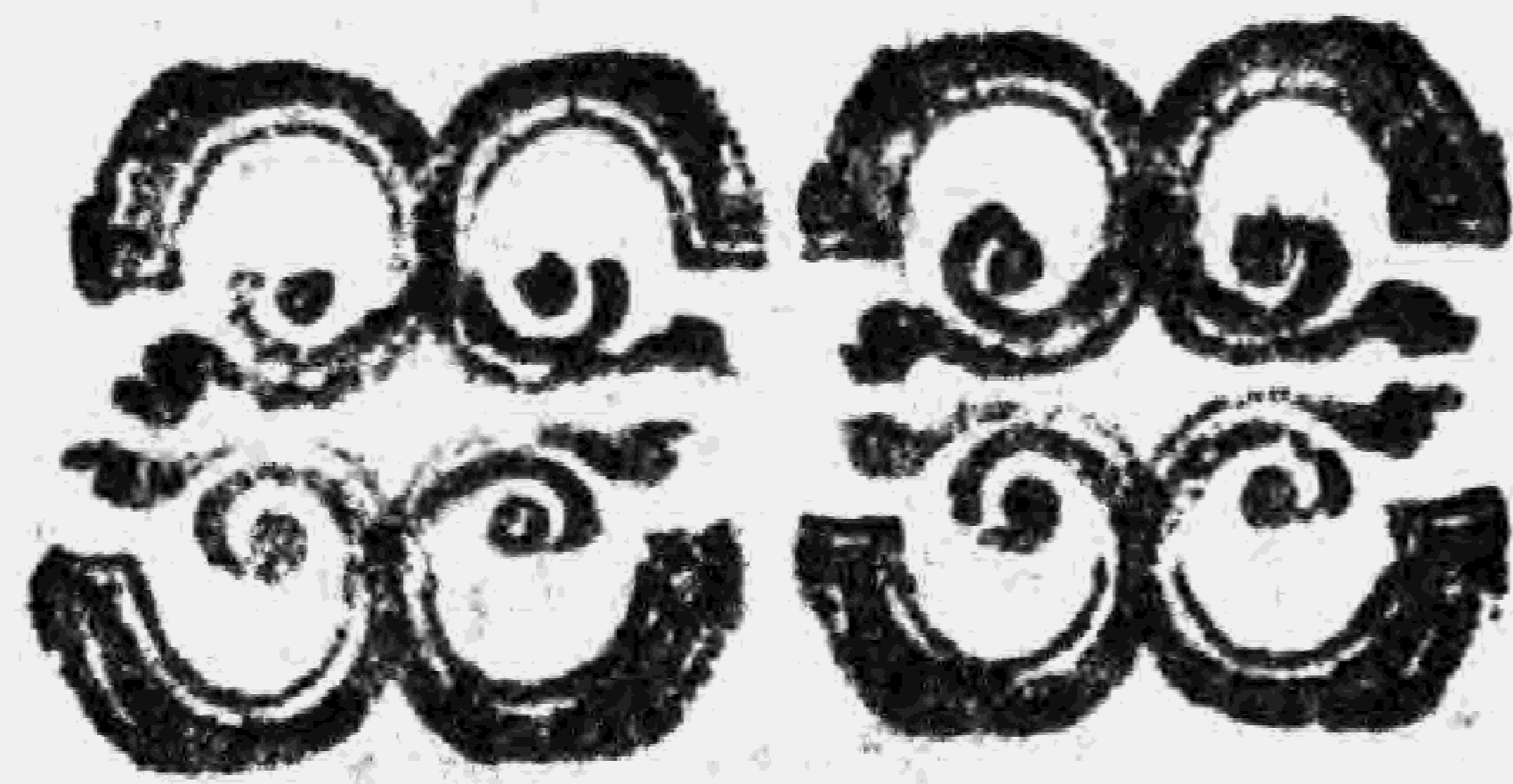
Vien dal bosco una Ninsa

Clo. Oh ella è Celia, quella

C'hà meco a parte il cor, quella, che diàzi

Smarrita i' già cercando.

Mel. Hor con lei ti dimora.



S C E.

Clori, e Celia.

O Dolcissima Celia,
 Appena colsi un fior, che ti perdei,
 Ma doue, e gli occhi e'l piede
 Sì turbata rauuolgi?
 Sdegni ch'io ti rineggia?
 Deh che nuouo portenti?
 Sul mio primo apparir à le tue case
 Tù m'accogliesti appena
 Con un cotal sorriso,
 A cui non rispondeua per gli occhi il core;
 Poscia nel abbracciarmi
 Con le braccia cadenti
 Non mi stringesti il seno, e da l'estremo
 De le gelate labra
 Parue cader, non iscoccare il bacio,
 Indi con fiera voce,
 Non sò, se pur dicesti:
 Ben venga Clori,
 Io non t'udij già dir, come soleui,
 Mentre pur ti fui cara,
 Cloride vita mia.
 Poi ti sei data à gir d'intorno errando
 Torbida, e lacrimosa:
 Io ti seguo, e tu fuggi:
 Io ti parlo, e tu taci:
 Io ti miro, e tu piangi,
 Sì m'odij forse ò ingrata
 E che feci io perche tu deggi odiarmi?

B

Anzi

Anzi che non feci io, (se
 Perche tu deggi amarmi: or sia noi des-
 Se tu Celia, ed io Cloris

Cel. O dolor, che m'uccidi,
 Deh lasciami, sol quanto
 Or à costei risponda
 E'l mio dolore, e la mia morte asconda

Clo. Così dunque, è scortese,
 Nieghi à me quelle voci,
 Quelle, che spargi al vento:
 A cui sia più ch'io parli,
 Se tu non mi rispondi:
 Che sia (lassa) di me se tu, che sola
 Raddolcisci talhora i miei tormenti,
 Se tu, che mi tormenti: Dime, che questo
 E forse ancor de l'alta mia sventura
 Qualche fero prodigio.
 Vuol forse il Ciel, che seno
 Le mie lagrime eterne, or s'ei mi togli
 Chi talhor le rasciuga.

Ce. Ah Clori vita mia. **Cl.** quel vita mia
 Tratto è di bocca à forza,
 non l'ha mandato il core, io l'riconosco.

Cel. Or simuli chi può, che la mia lingua
 non sà disdire al core,
 Odi, Clori, nè dico
 Cloride, vita mia,
 Perche tu mi se' cara,
 E la mia vita amara:
 non son più Celia, è vero,
 Ma, quel ch'io sia me stessa, e nò altri

Hò pur in odio, e fuggo,
 Ecco fin doue lece,
 Che di me si ragioni:
 Tu lascia omai ch'io vada
 Per li secreti orrori
 De le romite selue;
 Que fra l'ombre oscure
 Me stessa io non riueggia
Clo. Ohimè che nuoua stella
 Contra te nata in Cielo
 A tal dolor ti mena:
 Gh'io ti lasci: non mai.
 Fin che io non oda almeno
 Di sì fero dolor l'alta ragione:
 Ma chi sia mai, che turbi
 Fuor d'amorosi impacci
 Il tuo felice stato:
 Vdij pur mille volte
 Cantar de le più sagge,
 non sà che sia dolore,
 Chi non conosce Amore.
 Che sarà dunque: haurai
 (Mira grandi sciagure)
 Fra l'altre ninfe in qualche di solenne
 O faettato, o dardegiato in vano:
 Haurai forse perduto
 Quel bel arco di auorio, (to
 Ch'io nò tel veggio al fianco: ou' è mor
 (Ma questo sì, che fora
 L'estremo de i dolori) il tuo bel Capro:
Cel. E s'è ben egli almeno

Cagion de la mia morte,
 Per lui rimasi io preda
 D'Eurione Centauro
 Principio arredo, oimè del mio martiro.

Clo. Tu preda di Cētaurise comete quā lo?
 Deb si nuoua fortuna
 Non mi tacere almeno.

Cel. Te la dirò, ma d'altro
 non mi richieder poscia.

Clo. Come à te pare. Cel. Hor odi;
 E quando io t'haurò detto
 Come rapita fui, vo ben, che sola
 Tù mi rilasci allora.

Clo. Deh segui omai. Cel. Quel giorno,
 Che tù per gire à le solenni feste
 De la gran Madre al Isola sacrata
 Venisti à le mie case à tor congedo
 Io per frenar il pianto,
 Quasi presaga ohimè, ch' à magior uopo
 Sparger poi ne douea,
 Mi diedi à solazzar cō quel mio capro
 Che già tutte solea
 Consolar le mie pene,
 Mentr'io non hebbi inconsolabil pena.
 Questa fera gentile, d'n sua sembianza
 La mia crudel fortuna, in mille guise
 Cē suoi scherzi mi trasse infin al lido,
 Là ve si presso al bosco il mar s'auanza
 Che vā l'ōbra à notar, viē l'ōda à l'ōbra.
 Hor quini mentre io colgo

Le

Le vergate conchiglie,
 Per intrecciarne un bel colaro al capro
 Eccomi dietro un trito calpegio,
 Di corrente animale,
 E volgo gli occhi appena,
 Che à le spalle mi veggio,
 Non sò se huomo, ò fera,
 Che nel furor del corso
 Le più minute arene
 Co' piè mi sparje al volto.
 Quinci gli occhi serrando,
 Senza veder da cui,
 Sento (lassa) rapirmi.
 Volli gridar, ma non ardi la voce
 D'uscir, che per timore
 Fuggi tacita al core
 Ond'io, già quasi morta,
 Non prima in me riuenni,
 Che mi vidi portata in mezo al bosco:
 Vidimi fatta, oimè, di orribil mostro
 ineuital predas;
 Mi vidi, e tremo à rimembrarlo in brac (cio
 A quel Centauro, à quello,
 Che potrai ben (se tanto
 Aurai di cor ne gli occhi
 veder tū stessa al Tempio.
 Cl. Ah, ahe solo in udir mi raccapriccio.
 Cel. Quiui ad un forte cerro
 Stretta legommi, e rinforzò i suoi lacci
 Con la mia lunga chiōa, o chiōa tgrata
 O mal nudrita chioma.

B 3

Poscia

Poscia venne il crudele
 A prendermi da piede ambe le gonne,
 E tutte in una scossa
 Fin da capo squarciolle.
 Or pensa tu se allhora
 Si fe per onta il mio pallor vermiglio.
 Io, che mirando il ciel, con alte strida
 Chiedea là suso aita,
 Abbassai gli occhi à terra, e mi paron
 Con le palpebre chine
 Sotto gli occhi coprir l'ignude membra;
 Ma poscia ch'io m'auidi
 De l'empio suo talento,
 Sospirando ver lui; eccomi (disi)
 A le tue brame acconcia, or viè satolla
 La scelerata fame. Cl. E perche dūqua
 Così infelice priego?
 Cel. Accioche diuorata
 nel ventre ingordo almen susi coperta;
 Clo. E credi, ch'i Centauri
 Manuchin le fanciulle?
 Cel. Nerea nol crede, e se ne rise allhora,
 Che ciò le raccontai.
 Ma di, perche voleami
 Hauer legata, e ignuda,
 Se non per trāgugiarmi a suo bell'agio,
 Così vna, e guizzāte à mēbro à mēbro;
 Onde già mi venia
 A braccia aperte incontro,
 Già mi ghermina al seno,
 Quand' ecco duo Pastori

Quini

Quiui apparir, correndo.
 Clo. O teo anch'io respiro!
 Ma chi fur quei felici
 Dal ciel pietoso al tuo soccorso eletti?
 Cel. Aminta di Sireno, il cacciatore,
 E Niso un forestiero,
 Cui non conosco, ah! lassa.
 Clo. Ancor tu ne sospiri. Cel. Ed hò bē òde.
 Clo. Ma come quiui in si remota parte
 Condusse la fortuna
 Duo pastori ad un punto?
 Cel. Era Aminta a la valle, ou'egli stava
 Presso à i lacci in agguato:
 Era Niso a la spiaggia, oue i quell'ora
 Da lontane contrade
 L'hauea gittato in mare,
 Ma, tratti à le mie strida
 Fur quiui ābo ad un tēpo, in arriuādo
 Scociò l'ū l'arco, e l'altro auetò'l dardo
 nè l'ū nè l'altro i vano, ond' il Cētano
 Leggermente ferito
 A l'omero sinistro al braccio destro,
 Poco sangue versò, molta ira accolse.
 Qui s'appiccò tra loro
 Sanguinosa battaglia, ou' il superbo,
 Sdegnando, che duo soli, e già feriti
 Giouanetti Pastor potesser tanto
 Regger al suo furore,
 Per far l'ultimo colpo, ond' ei creden
 D'uccider ambo à un tratto;
 Alta l'hasta vibrando,

B

Arboy

Arbor, c'hebbe di me forse pietade,
Fra gl'intricati rami

A lui di man la trasse; allor sentendo
La man senz'arme, e senza core il core,
Tosto ei fù volto in fuga.

E mentre verso il monte si rinselua,
Ecco la sua fortuna, in fra quei lacci,
Che tesi hauea per grosse fiere Aminta,
A traboccar ne'l mena. Clo E così resta
Nobile preda il predator superbo.

Cel. Seguivanlo i Pastori,

Ma poco indi lontan caddero à terra,
Versando per le piaghe,
Ond'erano ambedui feriti à morte
Un torrente di sangue,

Che à piedi miei sen corse
Messaggiero mortal, chiedendo aita.

Gran cosa, o Clori, vdrà, ned'è mēzogna

Io per pietà sì forte allor mi scossi,

Che i forti lacci infransi.

Fransi quei lacci allhora,
Per la pietà d'altrui, che per me stessa

Ben mille volte in prima

Tentato hauea di rallentare in vano.

Quando sciolta mi vidi,

Per poco non mi diedi à correr nuda

E mira strano affetto.

Cl. Ma che dicesti ancor che non sia strano

Cel. Giunta fra i duo giacenti

Semiuiui Pastor quand'io dourei

Da le ferite almeno

Raccor

Raccor co' veli il sangue

Or l'uno, or l'altro io miro,

Ver l'un ver l'altro io mouo,

Bramo pur d'aiutar ambo ad un tēpo,

E nullo aiuto intanto,

Nō sapendo à cui dar l'aiuto in prima,

Alfin pur cominciai, nè sò da cui,

Peroche, mentre al uno

Porgea la mano aita,

Correua al altro il core.

Ned'io sapea con qual mi fusse intanto.

Clo. E che facesti alfin? Ce Quant'è potea,

E nulla omai potea.

Ma gli urli spauentosi, ond' il Centauro

Fremēdo cōtra'l Ciel fea tra quei lacci

Tutta da lungi rimbombare la valle,

Trasser Ninfe, e Pastori in quella parte:

Oue, poic' habber visto

Duo sommersi nel s'agne, una nel piato

Tosto portaro ambo i feriti à casa

Del buō vecchio Siren, padre di Aminta

Cl. E viuono ei? son risanati ancora?

Cel. Ciò non sò dire. Clo. Ma come

Curi dunque sì poco

La vita di color, che per tuo scampo.

la vita non curari sei ben ingrata.

Cel. Clori non più, fia l'hora

Del douuto silenzio

Disse quanto chiedeu

Or vado: oimè, che veggio?

Clo. Che vide là costei? per onde volse

B s

C s

*Così repente in altra parte il piede?
O Celia, egli è un pastore, e s'èbra Aminta*

SCENA QUARTA
Aminta.

Lodato il cielo, io torno
A ricalcare i campi,
A respirare a l'aura,
A rivedere il Sole.
Santi Numi del ciel, se quando umile,
A voi porsi i miei preghi,
A queste membra esangui
Vostro favor diè vita,
Date anco spirto a l'anima
Ora ch'io vò deuoto
Per adorare il Sole, e sciorre il voto.
I' vò per adorare
Il Sol: ma, lasso, e done
E' l'Idolo del Sole:
I' vò per sciorre il voto
Al Sol, perche son viuo,
Ma doue è la mia vita:
Io non ti veggio, o Celia, e tu pur sei
La vita del mio core,
Tu l'Idolo del Sole.
Oue sei: oue sei: oue t'a'condis
Celia, solgor del cielo,
Venisti in un baleno
A ferire, e sparire.
Tu mi feristi allhor, ch'io non potea

TRAR

Trar da la morte'l piede, or i qual parte
n'andrai, ch'io non ti seguas
Per le più scure selue,
Per le più cupe valli
Godrò pur di seguire, ancor che'n vano
Del legiadre tuo piè l'orme fugaci:
Godrò di gir lambendo
Là ve tu poni il piede,
Conoscerollo à i fiori,
Oue saran più folti:
Godrò di sugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto:
Conoscerollo à l'aure,
Oue saran più dolci:
Godrò d'ir vagheggiando
ne le vermiglie rose,
ne i candidi ligustri,
ne le dorate spiche,
nel Sole, e ne le stelle
Le tue sembianze belle.
Ma, stolto, in van raggiro
Gli occhi al cielo, à la terra,
Veggio ben gigli, e rose, e veggio il Sole,
Ma Celia non appare,
E senza lei non veggio
nè colorati i fiori,
nè rilucente il Sole.
O di vita beltade
Troppo morte sembianze,
Troppo inculto pittore.
Vieni tu, Celia, vieni,

TA

Tù sola à te simile il mio desire.
Odo io fischiar da lungi è Niso, è desso,
Ei viene à la mia traccia.

A tuo bel'agio, ò Niso, io qui t'aspetto.

Caro Niso, non puote
Far senza me breuissima dimora.

Nè fia, che mentre in Sciro
Costui far à soggiorno, il veggian mai
Lungi dal fianco mio le stelle, ò'l Sole,
Or che farò, come potrò selargli

I miei giri amorosi?
Sì sì vien Niso, vien, segui il sentiero,
Io son nouello amante,

Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta
In giouanetto sen canuti amori;
Meglio è ch'io me gli scopra,
Saprà forse anco dar col suo consiglio
Qualche aita al mio male.
Ma fia, ch'Aminta, Aminta il Cacciatore,
Il nemico di Amore.

Or si discopra amante?
Mi vergogno, io non oso.

Farò, come dicea
La maeſtra di Amore; scopritogli
l'amore, e nò l'Amante, à drò mostràdo
Il foco del mio amor ne l'altrui seno.

S C E N A Q V I N T A:
Aminta, Niso.

O Ve o Niso, Nis. Ad Aminta. (tèpio
Ma doue Aminta sèza Niso? Am. al
Ma nò già senza Niso, ora io vi à daua
A trattar con Narete
Del nostro voto, e poscia
Per te sarei tornato.

Nis. Verrò teco, ma lascia,
Che qui respiri alquãto, io sò già stãco:
È sanata la piaga,
Ma non è fermo il piede,
Ei trema, e treman gli occhi,
E par, che male il cor d'ambo si fidi.

Am. Che merauiglia! appena abiã lasciato
Quell'otiose piume, in cui mentre feriti
Ambo giacemmo al buio,
L'innamorata Luna
Gi pur tre volte à farsi bella al So!e.

Nis. E pur tu sì leggero
Giui traendo or per la p'aggia il fianco,
Che mal potean seguire
Il tuo passo i miei sguardi.

Am. O Niso, una dolcezza
Che spirar nuouamente
Parean la terra, e'l Cielo,
Lusingandomi il core
Poteo ngannarmi il piede,
Che senza toccar terra

Quinci mi già portando.

Ni. Vedrai, che qualche boschereccio nume
E' venuto à portar pe' campi in braccio
Il fanciullin d' Aminta.

Am. non rider nò, ch'è su ben forse ù nume
Del cielo, e nò de' boschi, vn nume alato
Che fa volar altrui senz' hauer ali.
Troppo auanti mi scopro.

Ni. Qualche beffa gentile
Hor contr' amor si ordisce.
O beffardo d' Amore,
non ischerzar d' Amore,
non è fanciul da scherzar seco Amore,

Am. M'ingiurià à torto, i' nò conosco tale, ò
non mi hai tù scorto almeno (tale

Ni. Io nò, ma non sù già ninfa, ò pastore
Oue io giacea ferito,
Che parlando di te non mi narraſſe
Coteſta tua d' Amor ſeluatichezza.
E mi diceano appunto,
Che tù d' Amor non parli,
Se non rampogni, e beffi, e ch'indi altero,
Quasi da' ſuoi diſpregi
Tù le tue glorie attenda;
Ounque altro pastore
In quercia ànoſa, ò in giouinetta ſcorza
Fece ſcriuendo le ſue fiamme eterne,
E tù quiui il tuo nome incidi, e' l' ſregi
Di vn titolo inhumano;
Aminta il cacciatore,
Il nemico di Amore.

E vuoi

E vuoi far de l' amante :

Am. ciò nò dico io; ma farei forse il primo
Trà nemici d' Amor, cui vinca amore.

Ni. Voglialo il cielo. O s'io vedeſſi ù giorno
Fra noſtre ſchiere Amore
Trarſi legato Aminta,
Arderei forse allhora
D' aprir auanti a gli occhi tuoi la piaga
Che chiuſa il cor mi rode.

Oue hor non oſo appena
Mouer pur vn ſoſpir, che tù mi veggia.
O quanti io ne rimando

Fin da le labra al core, e ſe pur quindi;
Alcun ne ſcoppia a forza,
Temo, che tù ten rida,
E meco Amor ſi adiri,
Che auanti a i ſuoi nemici
De i ſuoi teſori io ſparga

Am. Niſo t'inganni, anch'io
Sò de gli altrui ſoſpiri
Hauer homai pietade.
Coſi, deh, ſapeſſ'io
Porger aita a chi d' Amor ſoſpira:
Forſi anco egli viurebbe
Vn pastorel che è già condotto à morte.
Ma tù cui noto è per lunga arte amore,
Odi il ſuo caſo, e mira,
Se per la coſtui vita

Eia nel regno d' Amor cōſiglio, o ſcãpo

Niſ. Io nel regno d' Amore
Altro non ſo, che l' arte

De

De lo stillare il pianto
 A la fiamma del core.
 Ardere, e pianger solo.
 Altro non sò d'Amor: ma quel Pastore
 Conoscolo io? Am. Sì tu'l conosci, e l'amī
 Al par de la tua vita. N. E la sua Nīsa?
 Am. La più leggiadra, e bella,
 Che ne i can pi di Sciro,
 Spiegando il crine al vento,
 Tenda le reti al alme.
 Ma di lei poscia io voglio,
 Che del misero Amante
 Odi l'istoria in prima;
 Dolente sì, ma breue,
 Poiche n breue ora ei fu cōdotto à morte
 Fù costui ad Amore,
 Anch'ei ritroso un tempo:
 Ma volle il suo destino,
 Che un dì, per la salute
 Di una Nīsa gentile
 Fosse ferito anch'egli. Nis. E la cagione
 A. Altra volta l'udrai. Or tu m'ascolta
 Colei fin qui pietosa
 Ben mille volte, e mille
 Sopra il ferito seno
 Calde lagrime amare
 Distillaua piangendo,
 E d'intorno à la piaga
 Con scavi sospiri
 Dolcemente soffiando
 Come se mormorato

Magici

Magici incanti hauesse,
 Sen portaua il dolore.
 Hor mentre ella si dolce,
 Con medica pietade
 Già curando al Pastore
 La ferita del sen, gli feri'l core.
 Allhor, che l'infelice
 Senti'l colpo mortal richiese aita,
 Ma fatta ella ad un punto
 Di pietosa, crudel, ratto suggendos
 Mai più non la riuide.
 Nis. O gratioso Aminta, ed è ben forza
 Che ora fra queste braccia
 Mille volte io ti baci
 Am. Che forse dunque intendi
 Chi sia l' Pastore amante?
 Nis. E non vuoi ch'io l'intenda?
 Ancorche tu il suo nome
 Così ne adombri, e taccia?
 Am. Dillo tu stesso, io certo
 Vergognando per lui par ch'è non osi.
 Nis. Iosì dirò, e se vuoi, ad alta voce
 L'andrò cantando ancora:
 Egli è Niso, egli è Niso:
 Non arrossir per me, ch'io me ne pr'gio
 Tu vā pur, e disciolto
 Da gli amorosi lacci
 Alza superbo il collo:
 A me il mio giogo è caro.
 Niso è il Pastore Amante,
 E Celia è che pietosa

L'hà

L'hà ferito, e crudele
Ora l'ancide, e fugge.
Per Celia, oime, per Celia
(Tu'l sai, non fia ch'io'l nieghi)
Per lei sospiro, ed ardo.

Am. Tù per Celia? Mi beffi,
Non farai già, ch'io'l creda, (rì)
D'altra esca è l'ardor tuo. Tuoi sospi-
Altro nome risuona. Ni. E non mi credi
O pur vuoi con quest' arte,
Per la mia nuoua fiamma,
Ripigliar il mio errore.
Schernir la mia nconstanza:
S' hò d'altra esca altro ardore,
D'altra esca inceperita
Cicco ardor senza fiamma
Sol mi rimare al core,
E se ne i miei sospiri
Altro nome risuona
Nome senza soggetto, un ombra vana
Vna spenta belta de, oime, sospiro,
Or sol di viuo ardor ardo per Celia,
E morirò certo, Aminta,
Se non m'aiti a ritrouarne aita.

Am. Lasso, mi chiede aita,
E sì mi fere à morte;
Ma nè pur ãco il credo. E come, e quãdo
Ne diuenisti amante?

Nis. Mentre colà ferito
Io giacea quasi estinto,
Dal grembo de la morte,

A l'aria

A l'aria de i sospiri.

Sotto due crude stelle,
(Mira i fausto natal) nacq' il mio amore
Amor figlio di morte,
Somiglia la sua madre:
Ancide, ed ei non muore.
Ond'io morirò, nè fia
Che morto anco non ami?

Am. ad ã varco, ad ã laccio, ed in ù tempo
Fe doppia preda Amore.

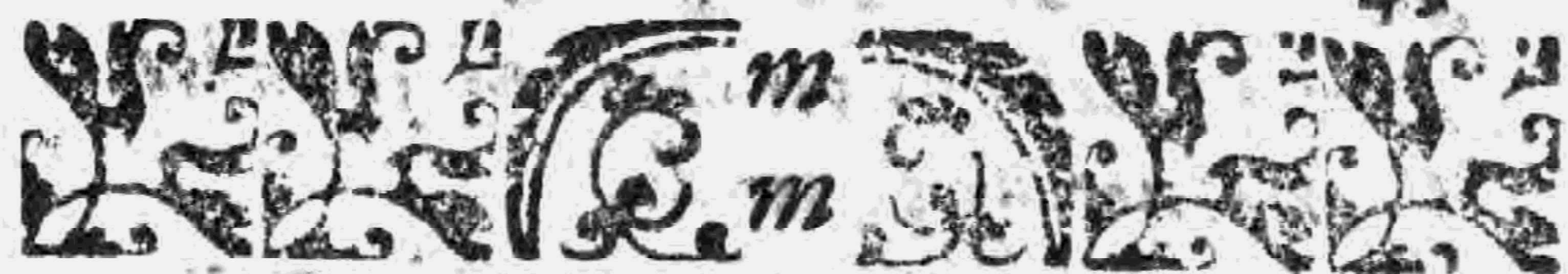
Nis. Ma benche sì t'infinga,
Tù'l sai però, che giui
In persona d'altrui di punto in punto
Raccontãdo il mio mal. Nõ sò già come
Si fe nel mio silenzio altrui palese.
Forse dormendo in sogno,
O vaneggiãdo à morte, allor, che l'alma
Suol diuenir più saggia,
Narraua per suo scampo il mio dolore;
O pur di sua fierezza
Alterà vantatrice
Celia stessa il ridice:
Tù non di nulla Aminta, Aminta sebrò
Isbigottito, oue se' tù? non m'odi?
Qual sì forte pensiero
Ti rapisce a te stesso?

Am. Arde Niso per Celia, e sì non finge;
Ma di, se altro pastore
Per Celia ardesse anch'egli,
Come ti senti il core?
Lasceresti il suo ardore? N. Anzi la vita
oimè

Oimè tã mi trasfiggi:
 E' egli è vero io son morto
 Am. Morrò ben io più tosto. Or ti consola.
 Così parlai da scherzo.
 Nis. Lascia cotesti scherzi
 Sen troppo duri Aminta. Io tol perdono
 Perché d'Amor non senti.
 Am. Hor quanto haurò di spirto
 Vo, che à tuo prò s'adopri.
 Ma l'hora è tarda, il Sole
 Già si fa d'alto à riueder le valli.
 Andiamo oue Narete
 Per la pompa del voto
 Presso'l tempio n'aspetta: e forse àcora
 De lo'ndugio si dol. N. V. à ch'io ti seguo:
 Ma se vuoi per ch'io vira,
 Il mio soccorso affretta,
 Che breue tempo vuole
 A spirar vn, che muore.

Il fine del primo Atto.

ATTO



45
 A T T O II.

SCENA PRIMA

Oronte, Perindo, sireno, Ormino.



COsti rimangan gli altri:
 Tù mi segui Perindo, e vegnan teo
 Quei duo vecchi Pastori.
 Sir. Vien tosto Ormin, non odi.
 Or. Là doue trema il cor, nò corre il piede.
 Per. Siam qui Signor, ma vuoi
 Tù senza serui gir senza Soldati
 Qu inci soletto errando.
 Oro. Per si dolci campagne
 Fra mansuete genti,

Non

Non è uopo di gir cinto di squadre.
 Vegno fuor de le tende,
 Perche ristori in questi campi ameni
 La dolcezza del ciel gli orror del mare;
 Ma non par, che de' campi
 Sappia goder chi vuole
 Pe' campi gir con cittadini onori.
 O caro praticello,
 O leggiadro b. schetto,
 Mira di che bell'ombre
 Incontra'l Sole i suoi fioretti ammanta.
 Ecco appunto una scena
 Pastorale, a cui fanno
 Quici il mar, quici i colli, e d'ogn'itorno
 I fior, le piante, e l'ombre, e l'ode, e'l cielo
 Un teatro pomposo. Amici auanti,
 Qui doue hor cose dolce
 Spira l'aura, posando,
 Seguirò di quei figli
 La fortunata istoria.
 Or. Deb per pietà Signor, dimmi, via' egli
 Tirsi il mio figlio? dimmi
 Prima se uive, il resto
 Dirallo poi à tuo bell'agio. Or. Vdite,
 Posciache de' fanciulli
 La turba numerosa hebbi condotta
 Auanti al gran Signor ne la gran sala,
 Que pareua uagir nascente il mondo;
 Mentre si fea di lor distinta mostra,
 Qui doue apparian gl'altri
 Cosai seluaticetti,

Arditi

Arditi, e baldanzosi i vostri figli
 Innanxi al Rè con sì leggiadri vezzi
 Bamboleggiando ad atteggiar si diero,
 Che intenerita per quella grand'alma,
 Quasi con un sorriso
 Temprò'l seuerò aspetto;
 Indi la man porgendo,
 La man, che usata è solo
 A trattar armi, e scettri,
 Lusingò lor le vermigliuzze gote:
 E se non le baciò, se'n uide almeno
 Fin sù le labra il bel desio del core.
 Poscia ver me dissegli; Attèdi, i veggio
 In questi duo bambini alme sì belle,
 Che à non volgare impresa
 Forza è, che'l ciel gli scorga,
 Se ne' sembianti humani
 Scriue i suoi fatti il cielo, e s'io gl'itèdo
 Ned huò u'è già, ch'è par di lui gl'in-
 Ond'io non vo (soggiunse) (tenda)
 Che fra gl'altri fanciulli al grã serraglio
 Sian questi due condotti,
 Ma sia tua cura, Oronte,
 Farli nudrir ad altri studi in corte.
 Io così feci, e sì mi furon cari,
 Che senza figli hauer, senz'esser padre
 Prouò pur il mio core
 Per gl'altrui figli àch'ei paterno amore.
 Hor mentre che i fanciulli
 Crescean con gli anni, in loro
 Cresceua innanzi à gli anni

Il senno, e la beltade,
 Ma tutto è nulla, udite
 Meraviglia gentile. Amor fanciullo
 Con lor cred'io scherzando,
 Si come appunto in tra fanciulli aniene,
 Per fortuna ferilli,
 E si gli venne fatta
 Grã piaga i picciol core. O che dolcezza
 Bra veder dui fanciullini amanti
 Trattar lor vezzosissimi amoretti:
 Con lingua ancor di latte, balbettando,
 Seper chiamar prima, che māmā, amore;
 Cominciavano appena
 A trar l'auree vitali,
 Che sapean sospirare
 I sospiri d'Amore. Haueano appena
 Gli occhi aperti à la luce,
 Che sapean vagheggiando,
 Vibrar sguardi amorosi,
 E videansi talhora
 Con la man tenerella,
 Che mai pur sapea dianzi
 Le mamme careggiar de le nudrici,
 Fatta a l'arti d'Amor pronta, e sagace,
 Lisciarsi il volto, inanellarsi il crine,
 E quando pareva lor d'esser più belli
 Correrfi ad abbracciar quasi di furto,
 Con dolciissimi baci.
 Così amoreggiando i Pargoletti,
 Pargoleggiava Amore.
 Quinci de l'amor loro

Inna

Innamorato il Rè mi disse un giorno
 Effetto esser non può d'età sì acerba
 Vn sì maturo amore.
 „ Ei vien dal Cielo, e'l cielo
 „ Non opra in vano; è forza,
 Ch'ei sieno vn di consorti.
 Io'l vò, che'l cielo il vuole. (puote
 „ Ah che troppo alto è'l ciel, nè giugner
 „ La mente humana à suo voler lassuso.
 Ammala il gran Signor, e già si crede
 Vicino al giorno estremo;
 Già si dispose à l'ultima partita.
 Nè fra le graui cure, ond in quel pūto
 Hauea'ngombrato il cor pose in oblio
 I suoi diletti Amanti,
 Che fatti à se condur figli (lor disse)
 Io moro, a me non lice
 Di veder voi consorti.
 Troppo maturo io sò, voi troppo acerbi.
 Sposi vedrouui almen (di questo nodo
 Capace è ben la vostra etade, e'l senno)
 Porgetevi le destre, e'l ciel secondi
 Di tenerella man f de sì pura.
 Ei fra lieti, e dolenti
 Si dier la mano, e si baciâr piangendo.
 Il Re qui trasse intanto
 Di sotto à l'origliere vn cerchio d'oro,
 Intorno a cui scolpite
 Erano note d'Egitto, e per suggello
 Impressau di lui la sacra Imago,
 Doppio era il cerchio, e ciaschedūa parte

C

Facea

Facea benche diuisa vn cerchio intero,
 Ma rimanean le note oscure, e tronche.
 Il Re partillo, ed a' nouelli sposi
 Cintone il collo ignudo;
 Questo sarà (diss'egli)
 Del vostro amor memoria, (nos
 Ed anco del mio amor sia segno vn gior-
 Poi si riuolse in altra parte, e credo
 Per contenere, ò per celare il pianto.
 Allhor ind'io li tolsi, e ncontanente
 Con le cose più care al mio Castel la
 Conduir li fei, temendo,
 (O stolta prouidenza)
 Le stragi, e le rapine,
 Che soglion celebrar l'esequie a' grandi,
 Sparge la fama intanto
 De la morte del Rè fallace grido.
 Chi la bramaua di leggieri il crede,
 Il Rè di Smirna il crede,
 E fatto arditto di repente assale
 I confini di Tracia, indi s'auanza
 Fin al Castello, e cõ notturno assalto (ui
 Il prede, il preda, il brucia. Or. Ed arser quò
 (Ah! lasso) i nostri figli. Or. Vn de miei
 Che fra l'ombre del sonno (serui,
 A' nemici inuolossi,
 Narrò, ch'ambiduo viui
 Vn Soldato di Smirna
 Là di mezo a lo'ncendio
 li ritolse à le fiamme.
 Or. E viuò dunque prigionieri in Smirna?

Or. Ne temo, udite, arriua
 De l'arme predatrice il suono in corte.
 Il Re sol tanto hauea di senso, e vita,
 Che bastò per udirlo. Ode l'ingiuria,
 S'adira, e l'ira il freddo sangue acceso,
 Arresta entro del cor l'alma fugace,
 Perch'ella sia del suo furor ministra.
 Ma'l nemico fellon come hebbe udito,
 Che pur uieua colui,
 La cui creduta morte
 fatto l'haueua arditto,
 Casi sù volto in fuga, e per temprare
 L'ira del Rè, e per suggir più scarco,
 Ne rimandò in Bisanto
 Le spoglie, co' prigionieri. Or. E i nostri figli?
 Or. Questi solo mancar; mancar sol questi,
 Che solo il Re chiedeva: onde più fero
 Guerra imortale al Re di Smirna, indi
 se non li rende intatti, (tia
 Non sò s'io deggia dire, i serui, o i figli.
 Quegli niega d'hauerli,
 Questi creder nol vuole,
 Perche vuole i fanciulli, ò la vendetta.
 Allhor si venne a l'armi,
 Si venne allhora al armi,
 Per cui distrutto giace
 Il paese di Smirna.
 Onde non è ch'io spero
 Di riueder mai più que' figli altroue;
 Ch'andammo in van cercando
 Fin sotto à le rouine

Di quel cadente Regno.

Orm. O miseri figliuoli.

Sir. O più miseri padri

Oro. Miseri, e figli, e padri,

Ma pur felici intanto,

Che ne la lor miseria hanno versato

Lagrime il Re, mille, e mill' altr' il sãgue

Orm. Di lagrime, e di sangue

O infelice ristoro.

Per. Piãgono i vecchiare'li, ed al lor piãto

Oronie ancor si turba,

Meglio è ch'io nel distolga omai signore

Vedi, ch'a mezo cielo il Sol si libra

Per correr più veloce in ver l'occasos

E sai che non habbiamo

Scelti i fanciulli ancor, nè pur la trõba

Annunziatarice del tuo arriuo in Sciro,

Sonãdo è gita ad ass. mbrargli al tẽpio.

Or. Torriã dunque à le tẽde: e voi pastori

Per altro ombroso calle

Conduceteui a' mare, e vi consoli,

Che viui ò morti ouunque siẽ que' figli,

Forz'è, che sien graditi,

O da gli huomini in terra,

O dagli Dei nel cielo,

Sir. O pietoso Signore,

Te pur consoli il ciel, quanto noi siamo

Inconsolabilmente sconsolati.

SCENA SECONDA.

Serpilla, Celia.

E Celia. Cel. Oimè, di piano.

Ser. E che pauenti?

Cel. Vedi colà mio padre. S. Egli sen' parte,

Nè potè udir. Ma'n vano

A me t'ascondi omai, quei tuoi sospiri,

C'hor a spargeui al ciel, mentre credeui,

Che sol t'udisse in questo bosco il cielo,

M'han ridetto il tuo male, e ti consola,

Ch'è mal d'amore, e nõ di morte, e male

Che fa nascer la gente, e non morire.

Ma che riguardi? volgi

Ver me cotesto viso. Ah ah, se tace

Vergognando la lingua, odo, che parla,

Rosseggiando, la gota

E dice in sua fauella,

Che a la fiãma del cor auãpa ãch'ella.

Deh s'ami, e perche vuoi,

Vergognando celarlo:

Celi nel cor, nè porti

Ne la fronte l'amor, chi l'ha rugosa,

Ch'una polita guancia

E' bel teatro, in cui venga dal core

A far di se pomposa mostra amore.

Amai ãch'io'l mio Sirto: e la tua madre

Arse d'Ormino anch'ella;

nè tacemmo per onta.

S'ode anco per le valli
 L'Eco de i nostri amori
 Ama Egeria Felisco, Vrinda Armillo,
 Amarantia Licandro, e la tua Clori,
 La bella, e saggia Clori,
 Clori; co'ei, che tanto
 Sembra d'amor nemica: or se nol sai,
 Viue solo, e respira,
 Mentre d'amor sospira.
 E se pur de' suoi amori
 non parla à te, che sorda,
 Forse d'Amor non senti,
 Meco però nol tace;
 Odi quel, che men disse
 Vn dì mentre io sdegnosa
 La riprendeua di core
 Senz'amor dispietato.
 O Serpilla, serpilla
 (Mi rispose piangendo)
 Senz'amante son io, non senza amore:
 Amo d'altre contrade
 Altro pastore, e tale,
 Che benche forse estinto
 Giaccia sotterra, io vo però, che solo
 Il cener di quell'ossa
 Sia l'esca del mio foco.
 O fanciulla gentile,
 Felice à cui è dato
 Arder sol' d'una fiamma. C. O me infelice.
 Ser. Hor che ti duole è forse
 La'nsfedeltà d'un disleale amante
 L'empia

mpia cagion del tuo dolore: Ce. Ah taci,
 Taci Serpilla, e non voler, ch'io scopra
 L'orror de la mia piaga. S. Or nò m' appo
 Ah così v'è figliuola; (si)
 Nel cor de l'huom vedrai
 Pullular gli amorette
 A guisa di colombis
 Que mentre, che l'uno
 Hà l'ali grandi, e vola,
 Spunta a l'altro la piuma:
 L'un tronfo, e pettoruto
 V'è toneggiando, e ruota,
 L'altro col petto in terra
 Vien pigolando, e serpe:
 Nasce l'uno da l'uoua,
 Mentre l'altro si coua:
 Ma non ten caglia nò, cruda, e seuerà,
 Benche tarda talhor sopra gl'infidi
 Vien dal Ciel la vendetta.
 Non sai ciò che Peloro,
 Quel Peloro di cui Ninfa non vide
 Più fido amante in Sciro,
 Non sai ciò ch'ei dicea?
 La fede, e la Deità. per cui amore
 Là sù tra' Dei s'inclina.
 Senza la fede Amore (egli dicea)
 Amor non è, nè Dio.
 E' spiritel d'inferno.
 Che accese in Elegetonte atre fiamelle,
 Finge d'Amor la face,
 Ei suoi mentiti ardori

1, Va d'intorno spirando,
 2, Per la cui scelerata orribil colpa
 3, Col agiù ne lo' inferno
 4, (O di giusto castigo)
 5, Da que' mostri d'abisso
 6, In sembianza de' suoi traditi amanti,
 7, L'anima disleal vien tormentata.
 Ma tù più chiaro homai
 Deh mi discopri il tuo dolor, che s'io
 Non potrò darti aita, (prò:
 Te n'haurò almē pietade. Ce. A me che
 Non spero aita, e non desio pietade.
 Ser. Non mi tacere almeno
 L'infedel tuo nemico. Io sarò teco,
 E farem sì ch'ei lasci
 O la vita, ò l'amor, per cui t'offende.
 C. la vita, e nò l'amore. S. E vuoi, che mora?
 Ce. l'vo ch'è mora: E se altra m'ã nò trouo
 Del mio giusto desire
 Pietosa esecutrice,
 Ragion è ben che faccia
 Del mio cor la mia man degna vèdetta
 Ser. O cruda gelosia,
 Cosi fa' l tuo veleno,
 Ch'una fanciulla inferi s
 1, Ma s'io vo raddolcirla,
 2, Conuen ch'io la secondi. Or ti consola,
 Che se sia vopo, io stessa
 Andrò con queste mani
 A sueller da quel cuor l'anima infida:
 Ma dimmi, à che più t'acisci?

Chi

Chi è quel disleal? come t'offese?
 Cel. Dirotti or, ch'io discerno
 Conforme al mio desire il tuo talento.
 Ma vè, che non ti cangi.
 Ser. Mi vedrai ben più tosto
 L'alma cangiar, che'l core.
 Cel. E sia chi che si voglia,
 Nulla pietà ten prenda.
 Ser. Contra me stessa ancor sarei crudele,
 1, Quand'io fossi infedele.
 Cel. Or odi, (ed a te dico
 Quel ch'a' secreti boschi ãcor nò dissi)
 Come haurò lingua à dirlo?
 Ah mal la lingua affreno,
 S'io non affreno il core. Ecco Serpilla,
 Ecco quel disleale, ecco quell'empio,
 Qui dentro è il mio nemico, io son colei,
 Io son colei, che n'feno
 Lo'nfido amor, lo spiritel d'inferno,
 Con doppia fiamma accolse
 Ser. Deh, costei si ritroua
 Duo be' amorette al seno.
 Tardò, ma'l se gemello.
 O giustizia a' Amor, e non potea
 Contra cotesto tuo
 Si ribellante core
 Far vno strale solo
 Degna d'Amor vendetta:
 Ma dimmi, io te ne priego,
 Chi son cotesti amanti?
 Cel. Che più debbo tacerti?

C s

Cono-

Conosci Aminta, e Niso?

Ser. Quei, che già per tuo scampo
Furon feriti à morte?

Cel. Quegli appunto. Ser. Ma come
Nel tuo sì forte petto in un momento
Potè far doppie le ferite Amore?

Cel. Meraviglie n' udrà,
Amor, che trouò sempre
Contra gli strali suoi forte il mio petto,
Per le ferite altrui,
Per l'altrui seno aperto
Si fe strada al mio core.
Allhor ch'essi feriti
Stauan colà morendo,
Tutto del sangue lor coperto Amore,
E prese di pietà sembianza, ed armi;
Sotto le n' finte spoglie il traditore
Venne à ferirmi il core.
Allor presi à disdegno il cane, e l'arco,
Il mar, la terra, e'l cielo:
Pace per me non era,
Se non quanto là presso
A i feriti pastori
Staua con lor languendo.
Quiui con le mie mani i' rasciugaua
A le smarrite fronti
L'aggiacciato sudor con le mie mani
Curaua le ferite.
O per me troppo crude
Feritrici ferite.
Ben talhor mi riscossi

Fra

Fra me dicendo, ò Celia,
Hor che nuoui sospiri,
Che non usato ardore
Ti si rauolge al sen? Ma pazzarella
(Fra mio cor, i' dicea) quest'è pietade,
Ben douuta pietà, non la conosci?
Duolti d'hauer pietade
Di chi per te si muore?
Così, mentre credeami
Pietosa, e non amante,
Zusfingando i nudriua
Il mio fero nemico
Mal conosciuto ardore:
Ben poscia il riconobbi,
O tarda conoscenza, allhor, ch' amanti
Conobbi lor, conobbi
Me stessa ancor amante,
Al lume del lor fuoco
Lo n'cenaio mio conobbi.

Ser. E da ciascuno di loro
Se dunque riamata?
O quinci assai più lieue
Si fa la tua sciagura. Ed in che guisa
Ten se t'ù pur accorta.

Cel. E questo anco dirò. Per mille segni
Già mi pareua udir entro me stessa
De l'amor loro un mormorar segreto,
E'l cor mel ridicea, ma non sò come,
Giouandomi lo'nganno, i no' credea.
Pur egli auène un dì, che m'erte Aminta
Per l'acerbo dolor de la sua piaga,

Senza

Senza hora di riposo
 Traea le notti, e i giorni, io per pietade
 Potei tanto di tregua
 Impetrar dal mio pianto,
 Che cantando io tentai
 Al sonno rinuitar gli occhi dolenti,
 Quand'ei ver me vibrando (disse,
 Con un sospiro un guardo. O Celia ei
 S'io non ti veggio, io moro,
 E s'io ti veggio, vuoi,
 ch'io dorma auanti al sol de gl'occhi tuoi?
 Quindi tutta sorpresa,
 Da lui ratto suggendo,
 Così là, doue Niso
 A se mi richiamaua:
 Quiui da la sua piaga,
 Mentre io la rilegaua,
 Vn rampollo di sangue;
 Non so come, spiccando,
 Venne à tingermi il seno.
 Allhor diss'egli, o Celia,
 Deh non hauere a sdegno
 Che a te corra il mio sangue.
 33 Vidi, tu se'l mio core, e quand'huò more
 33 Sen corre il sangue al core.
 Così d'ambidue loro
 L'amoroso talento
 Mi fu noto ad un punto:
 Ed io, che fin allhora
 Mai più non hebbi udita
 Vocè d'amor senz'ira,

Punsi

Punsi il mio core, e volli
 Destare incontra lor gli usati sdegni,
 Ma lassa, e non potei,
 sentij, che mal mio grado
 Quell' amoroze voci
 Fer entro del mio core
 Vn rimbombo amoroso.
 Repente ind'io fuggij; ma però tardi,
 Quantunque anco repente,
 Allor fuggij, nè sia mai più, ch'io voglia
 che giungan gli occhi oue sospira il core.
 33 Ma s'io fuggo gli amanti,
 33 Non però fuggo Amore;
 Ei mi segue à la traccia
 De le cadenti lagrime,
 E tra più scuri orrori, oue ad ogni altro
 Souente io mi nasconda,
 Non so, credo, ch'ei forse
 Mi conosca a la voce
 De gli alti miei sospiri.
 Ma per fuggire amore andròne à morte,
 Serpilla, omai, che tardi:
 Deh vieni, e di tua mano
 Suelli da questo cor l'anima infida.
 Ser. O misera fanciulla,
 Deh Celia figlia mia, Celia rasiunga
 Il pianto, e ti consola,
 33 Che se la piaga duol tosto risana,
 Duolti per doppio amor esser infida:
 Amare un solo, e sia vendicatrice
 D'infedeltà la fede.

Cel. 11

Cel. Il tuo consiglio è vano;
La mia piaga è insanabile
Ch'io n'ami un solo? e quale
Oime fia ch'io disami?

Ser. Ama solo de i due
Quel che più'l merita: è il merito
Degna ragion d'Amore.

Cel. Ma tant'oltre i non veggio,
Par a questi occhi miei, che'l merito loro
Là dove ogni altro auanza,
Pari fra lor s'adegui,

Ser. Ama solo cui prima
Tù prendesti ad amare, è ben il tempo
Priuilegio d'Amore.

Cel. Ad un tempo, ad un parto
Nacquero, e s'fer grandi
I miei gemelli amori.

Ser. Ama solo de i due
Quel che più t'ama: Amore
Al fin legge è d'Amore.

Cel. Io con ugual misura
Sparger per mia cagion gli hò visti ètrābo
Le lagrime, e i sospiri,
Anzi i singulti, e'l sangue.

Ser. Forza è pur, che talhora
L'amoroso pensiero,
In questa parte, o'n quella
Onaeggiando trabocchi:
Segui chi vince, ed ama
Que più'l cor s'inchina.

Cel. In van ti dico, in vano

Tenti

Tenti rimedio cue'l contende il cielo.
Egli è ben ver. che mentre
Fra'miei scuri pensieri
Vò pur talhor fuor di me stessa errando,
Par che quasi di furto
Hor Aminta, hora Niso
A se ciascun mi tragga:
Ma appena io dico allhora,
Son tua, che di repente
Sorge l'altro, e mostrando
Per mia cagione anch'egli
Squarciato il petto, e i panni.
A forza di pietà me gli ritoglie.
Così in perpetua guerra,
Alternando fra loro
Breuissime vittorie,
Non sò cui dar la palma:
Ma lascio ad ambi due,
Pouera preda, ed infelice il core.

Ser. Hor cotesto è un furor, in tale stato
Non può durar lunga stagione un core.
Soffri Celia, e sia breue
Il tuo soffrir, breu'hora
Saprà mostrarti à cui donar la palma;
Ad Aminta, od à Niso
Tutta alfin ti darai,
E ne fia saggio consigliere il tempo.

Cel. Ed io, perche non giunga
L'hora giamai di sì infelice tempo,
Non vo dar tempo al tempo,
Vo preuenir con la mia morte il tempo.

Ser,

Ser. M'hai vinta, i mi ti rendo,
 E che vuoi più ch'io dica?
 S'esser non puoi fedele,
 Ha per te fatta il Cielo
 L'infedeltà innocente.
 Altra fuga io non trouo:
 Amarne un sol nò vuoi, amagli èrrābo,
 E fa buon cor, vedrai
 De l'altre in questi campi,
 Ch' s'ā portar più d'un bābin nel seno.
 Ecco appunto Nerea colei, che mentre
 Trouò chi le credesse,
 Hebbe sempre d'amor
 Piene le mani, e'l grembo.
 E si viē seco Aminta, Ce O tu mi segui
 O tu rimani, io parto.
 E pur conuien ch'io vada
 Quasi notturno auget fuggendo il Sole.

Ser. Deb torna, o Celia, ascolta:
 Nè torna, nè risponde;
 Meglio fia, ch'io la segua.

S C E N A T E R Z A.

Nerea, Aminta.

E vuoi dunque, ch'io parli (lit
 D'amor a Celia, e che per Niso i par-
 Malageuole impresa,
 Parlar d'amore a cor di samorato
 Per forestiero amante.

Am. o

Am. O mia gentil Nerea,
 Per te nulla è d'amore,
 Malageuole impresa,
 Per te, che volger sai, come à te pare
 Tutto d'Amor l'èmpero.

Ner. Ah! tempo ne fu ben cortese Aminta
 Allhor quand'io portaua
 Ne le labra le rose, e nel crin l'oro;
 Ma la beltà sfiorita,
 Ogni altra forza è gita.

Am. Quel ch'è tuo prò cò la beltà valui,
 A prò d'altrui or con lo'ngegno il vali.
 Nel crine, ou'era l'oro,
 Hà sparto il senno Amore: e ne le labra,
 Cue fiorian le rose ha posto il mele
 Di dolci parolette, onde tu vai,
 Qual più ingegnosa pecchia,
 Entro a' faui del core
 Portando il mel d'amore.

Ner. O vera sì, ma ingrata somiglianza:
 Pecchia s'è io, ch'ad altrui porto il mele
 Io'l porto, ed altri il gode.
 Ma così vuole Amore,
 Amor, ch'è a nulla età perdona, e vuole,
 Che chi giouane in se prouò gli ardori,
 Vecchio altrui li ministri,
 Accioch'ad ogni tēpo ogn'huomo il serua
 Per esca, o per focile,
 Per mantice, o per fiamma.
 O che tenero core
 Ne le cose d'Amor mi diè natura.

In

In somma io non sostenni,
 Nè sosterrò giammai
 D'amorosa bisogna
 Esser pregata, o ripregata indarno:
 Aminta, eccomi presta,
 Farò quanto richiedi.
 Ma vè, figliuolo, o quanto
 Più lietamente udrei cotesti prieghi.
 Che per altrui mi porgi,
 Se per te li porgesi.
 Insensato garzon (forz'è ch'io dica,
 Ancor che al venio io parli)
 Come senz'onta, come
 Senza sdegno, senz'ira
 Di te stesso vedrai,
 Ch' un pastor peregrino,
 Vn, che l'altrieri a pena
 Giunse in queste contrade:
 Vn, che qui non è stato,
 Se non con gli occhi annolti
 In fra gli orror d'una vicina morte,
 Habbia però saputo
 Vagheggiar, e bramar quella beltade,
 Cui tu, che se pur nato
 Con lei, con lei nudrito,
 Nè pur anco mirasti. Am. Ah nò sò cieco
 Ner. Tù sei ben losco almeno,
 Che losco, e torto mira,
 Chi la beltà mirata
 Non sà mandar dirittamente al core.
 Per te, per te, Aminta,

O mal

O maltuogrado auenrurato Aminta,
 Per te, ma tū nol sai, ma tu nol curi,
 Per te nacque dal Cielo
 la bellissima Celia.
 Tū nol credi? mira
 Quegli occhi suoi lucenti,
 Questi occhi tuoi sereni;
 Tai ve gli hà dati Amor. perche tra voi
 di vostre alme bellezze
 Sien bei vagheggiatori:
 Quelle sue chiome intorte.
 Questi increspati crini
 Sembran pur nati solo
 Per annodar tra voi più forte il core.
 Quella guancia pienotta,
 Cotesta ancor lanuginosa gota
 Son fatte à riposar l'una su l'altra,
 le fatiche amorose.
 la sua vermiglia bocca,
 le tue rosate labra
 Inuitansi à carpir bocca da bocca
 Quelle purpuree fragole,
 Che in su le vostre labra amor matura
 Ma quel suo bianco leno,
 Non vedi, come acerbo, e tumidetto,
 Sfida a i sospir d'Amore
 Cotesto forte, e riluato petto:
 Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
 Scortese, e tū lo'nuito ancor rifiuti?
 Empio, contrasti al fato anco d'Amore?
 Am. Oime lasso, Ner. E che dici?

Am. Io nulla dice (oime) sospiro a pena.

Ner. Tu sospiri? ma donde

Il tuo fallito cor, nudo d'amore,
Toglie impreso i sospiri: ed a che fine?
Per parer forse sospirando amante?

Ma che dico io? non seno,

Non son sospiri i tuoi,

Chi d'Amor non sospira.

Sbadiglia, e non sospira.

Am. Oimè, se i miei sospiri,

Troppo veri sospiri,

Questi, che'n larga vena

M'escon del cor, ned io li cerco altròde,

Gissen fuori mostrando

Quel, che'n se chiude il petto,

Ner a, Nerea, vedran fors'anco i sassi,

Che questo cor cui nudo

D'Amor fallito appelli,

Ei n'è però di fiamme

Si riccamente adorno,

Che senza aita altrui

Può ben hauer in se donde sospiri.

Ner. Odi nouello Aminta,

Di grembo à la sua siluia

Venute hor'ora in Sciro.

Vè, come ben s'adatta

A fauellar d'Amore.

Tetto, cor fiamme, amor, sospiri, omei,

Queste son tutte voci

D'amoroso linguaggio,

Ci si parlan gli amanti

Là

Là nel regno d'Amore.

Ma tu, quando giammai

Fosti in quelle contrade?

oue imparasti la natia fauella?

Am. Colà nel mezzo appunto

Del bel regno di Amore,

Quiui pur io fui tratto, e sì m'aggrada

L'aer di quel paese,

Che bench'io per me'l veggia

Nubiloso, e tonante,

Altro ciel non mi piace.

Ner. Ma tu mi parli in guisa,

E sì bene accompagni

Co i sospiri le voci,

Con le voci i sembianti,

Ch'omai ti crederei

Da vero innamorato.

Am. Con amor non si finge:

Da vero ù tēpo i l'hò fuggito, or quando

Ei m'hà pur giuto, ed io da vero il se-

Ner. o possanza infirmita, (guo.

Cōtra di cui non val fuga, nè schermo.

Or sia lodato Amore, Amor, che diede

Al marmo del tuo cor sensi di vita.

Ma non vorrai tu dirmi,

Chi sia colei, cui scelse

Per degna scorta à sì grād'opra amore?

Am. Troppo fin qui n'hò detto:

Ma il lagrimar del core

Fa sdruciolar la lingua,

E tempo omai, ch'io taccia.

Ner.

Ner. A me tacere; hor à tua voglia taci,
 Che se pur io son quella,
 Quella, che volger sà, come à me piace:
 Tutto d' Amor lo' impero,
 Vorrai fors' anco un dì, che per tua aita
 Io le tue fiamme ascolti,
 E quanto hor t'è sei muto,
 Io sarò sorda allhora.

Am. Parliam d'altro Nerea, parliam di Niso
 A prò di lui t'adopra io per me nulla
 Bramo, spero, nè chieggiò.

Ner. O che rustico amante,
 Se'n cor seluaggio amor alligna, sente
 Del seluatico anch'ei; guata, che amore,
 Amor senza desio, senza speranza:
 Ma sia come à te piace,
 Per Niso adoprerommi,
 E se puote in Amor ingegno, od arte,
 Farò ne' suoi contenti,
 Che t'è pentito del tuo error t'auueggia
 Allhor, che t'è vedrai
 la freddissima Celia,
 Quella massa di neue,
 Per opra di mia mano
 (E fia de le mia mano opra vulgare)
 Allhor, che la vedrai
 Arder tutta d' Amore, e in questi campi,
 In questi propri campi,
 Che con l'errante piede
 Cacciatrice indefessa hor v'è stancando;
 Allhor, che la vedrai

In

In braccio al suo bel Niso in fra l'erbet
 Cacciatrice di fere, (te
 Fatta preda d' Amore,
 Che fia lasso di te? sò ben ch' allhora
 T'è mi verrai d'intorno e lusinghevole,
 O Nerea (mi dirai) Nerea, aita.
 Ma certo in van, perch'io
 Ridendo schermirò le tue lusinghe.

Am. E spero, oime, con Celia,
 E con Celia per Niso,
 Spero forse cotanto?

Ner. Il mio potere in forsi?
 Con Celia, e con ogni altra
 D' Amor più dispietata,
 Per Niso, e per ogni altro
 D' amor più sfortunato,
 Sì ch'io spero cotanto.

Farò Celia di Niso. **Am.** Oimè sò morto

Ner. E tu farò quell'altra (pri.
 Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi sco

Am. Celia fatta di Niso,
 Altro non hò, ch'io brami.

Ne. Ma t'è perche ti lagni? or che se' à t'èpo,
 Il mio soccorso impetra.

Am. E sarà dunque Celia, oime, di Niso?

Ner. Egli sen turba: certo
 Costui m'inganna, ed altro
 Brama di quel ch'ei chiede,
 Io'l vo tentar, che raro
 nasconder può se stessa alma turbata.
 Omai, che più ti duole?

Celia

Celia sarà di Niso,
 Così come richiedi. Egli è ben vero.
 Che con minor fatica
 Ella sarà d'Aminta,
 S'Aminta, come Niso,
 A quella fiamma ardesse,
 Sò ben io quel ch'io dico,
 Ma non si deon ridir sì di leggiero
 I segreti pensier de le fanciulle,
 A cui di lor non cale.

Am. odi. non mi tentar: per niso io parlo,
 Per Niso io vo che parli.

Ner. Già crolla, e cadrà tosto.
 Così farò; ma quando
 Costei pur si trouasse
 Inesorabilmente
 Contra Niso ostinata,
 Al. hor non mi concedi,
 Che per te la ritenti
 nò ogni dōna è cōtra ogni huō crudele.

Am. costei mi smoue il cor, nè posso aiutarlo.
 Ma che diria poi Niso? N. Aminta fece
 Più per me, che per lui, ed io mi godo,
 Che sien fortuna sua le mie sciagure,
 Ecco quel ch'ei diria: ma tu che pensi?
 A che grattar il capo,
 Se'l prurito è nel core?

Am. Mercè, mercè, son vinto
 Hor m'ascolta o Nerea. Ah taci, taci
 Troppo tenero amante,
 Poco fedele amico.

Meglio

Meglio fia ch'io mi parta.
 I'vò Nerea, tu'l mio desire vdisti;
 Parlo di Niso intendi?

S C E N A Q V A R T A

Nerea.

O Nulla mai d'amore intesi, ò certo
 Arde per Celia Aminta.
 Ma che parla ei di Niso?
 Forse è sollia d'amante;
 S'insinge forse, e vuole
 Col finto amor di Niso
 Tentar di fede il cor de la sua Ninfa.
 O giovanetto incauto,
 Tentar di sè con nuoui amor le donne?
 Fidar l'esca a le fiamme?
 Creder le piume al vento? ah tu nò sai
 Quàti io n'habia veduti a ceai prove
 Pentiti andar piangendo.

O fors'anco è pietà d'amico, forse
 E ver che Niso anch'egli
 Arde per Celia, e'l sèpliciotto Aminta
 Parla per lui, nè sà, ch'è'n sua ragione
 Amici Amor non cura.
 Ma fia che vuolsi, giou
 Credergli amanti intrambo,
 Per auer doppie l'armi, ond'io più forte
 Il duro sen de la crudele assalga.
 Andrò mecuendo al cor de la fanciulla

D

Ambe-

Ambedue queste fiamme,
 Perch'una almen s'apprenda.
 Dipingerò pietosa à gli occhi suoi
 Per sua cagion ambo condotti a morte,
 Ele dirò da parte
 E del padre, e d'amore
 Che n sua man n'è la scelta.
 Pazzarella se vuoi
 Ne la copia d'amanti
 Impoverir d'amore.
 Deh s'io potessi . cangia,
 Cangia meco fortuna
 Ninfa crudele, e bella, e tu ti prendi
 Il mio infocato core, ò tu mi presta
 Il tuo dorato crine .

- 21 Son troppo fieri mostri
 22 Con la chioma di neve un cor di foco,
 23 O con la chioma d'oro un cor di ferro.
 Ma vado hor hora a ritrovarla, e certo
 La vincerò cost' i ;
 24 Che raro auvien al fin, che d'ona bella,
 25 Ardendo altri per lei , non arda an-
 ch'ella.

Il fine del secondo Atto .

SCENA PRIMA.



Celia .

N Erea tu m'ancidesti ;
 Scoccò da le tue labra
 l'ultimo colpo la mia morte. Ah! lassa
 I ardo, io ardo in fen tutta di fuoco.
 Oimè, nè fia rist ro
 Al mio mortale incendio ?
 Amor tu mi consiglia .
 Aminta anima mia ,
 Aminta, à te mi dono ;
 Ecco io son tua, tu lieto
 Farai forse il mio amore, e la mia vi-
 Oime, che dico? io lieta,

Io viva senza Niso?
 O Niso, o vita mia,
 Ecco à te mi ridono,
 Tu sarai la mia vita.
 Ma s'io viurò per Niso,
 Morirò per Aminta. Eccomi in preda
 A gli usati furori,
 O Celia, o miserella, anteo vaneggi?
 Che pensioue t'aggiri? In tale stato,
 Prima d'ogni mio bene,
 Certo non fia, ch'io viva,
 Godrò d'un sol? nò mel còsente Amore.
 O d'ambidue? Amor, e'l ciel mel vieta.
 Dūque morir conuiensi, altro rimedio
 Nò ha la morte mia, che la mia morte.
 Et io douò morire?
 Nata appena, morire? occhi dolenti
 A voi poco s'è dato
 Di rimirar' il sole, ah che pur troppo
 Io vissi, e'l rimirai. Stolta, che piango
 Il fin della mia vita?
 E che spero viuendo?
 Non altro nò, che pianto, e così dunque
 Piāgo il fin del mio pianto? Hor vegna
 La morte, e di sua mano (vegna
 Gli occhi serrando, ella m'asciughi il
 Pur' il mio pianto è nulla, (pianto
 Altra maggior cagione
 E, ch' à morir m'inuita,
 Via più, che'l mio tormento,
 L'altrui dolor mi duole:

O Nereia

O Nereia, o Nereia,
 Dunque de l'amor mio
 Arde Niso? arde Aminta?
 Muore per mia cagione Aminta, e Niso?
 Ed io, ch' ambo v'adoro,
 O sfortunati amanti,
 Son'io, son'io, ch'a forza
 Incòtro a voi per troppo amor crudele,
 Son'io, ch' ambo v'ancido?
 Ah morirò; non temete,
 Che del vostro dolor fia la mia morte
 O rimedio, o vèdetta; Ohimè, la morte?
 O fera voce. Anima vile, addunque
 Chi nò teme duo amor, teme una morte
 Nò nò, vana pietà, pietà spietata,
 Tardo vile timor, gelo mortale,
 Per voi nò sia più luogo in questo core.
 Cedere homai, cedete
 A lo sdegno, al furor, a l'ira, al duolo,
 Or ecco ignudo il seno,
 Ecco armata la mano.
 O man dappoca, e vile,
 Così dunque, tremando,
 Vibràse i dardi: ah! lassa, io nò hò forza
 che'l mio furor secondi: Or tenti il piede
 Quel, che la man non osa.
 O miei furori, o miei
 Disperati dolori,
 Voi, mia fidata scorta,
 Sù sù, venite, andiamo
 Per altro calle ad incontrar la morte;

D 3 An-

33 Andiamo al precipitio, e' non ci vuole
 33 Molta forza à cadere.
 Ma se cespuglio, ò sterpo
 Fosse ritegno a la mortal caduta,
 Così n'auenne appunto
 Ad Aminta di Siluia;
 E fora mia sciagura
 Quel, che a lui fu ventura.
 Che farò dunque? ò Dei
 Del Cielo, e de lo'nferno.
 Voi, voi, che m'inspirate
 Il desso de la morte,
 Voi m'insegnate ancora,
 Come per me si muora.

SCENA SECONDA.

Filino, Celia.

O Me infelice, ò cara
 Tutta la gioia mia,
 O perduto mio bene.
Cel. Che voce dolorosa
 Quinci vien risonando?
 Filino è questi. **Fil.** O Celia,
 Piangi pur, Celia piangi
Cel. E perche ciò? **Fil.** Deb piangi
 Senz'aspettar ch'io dica
 La cagion del tuo pianto.
Cel. Ed a che nuouo affanno,
 Oimè, serbommi in sì poc'ora il cielo?
 Ma che puote esser mai, che più mi dol-
 ga?

Di

Di pur tosto, o Filino,
 Sò ben, che il mio dolore
 Non lasserà più lungo,
 Che per altra cagion possa dolermi.
Fil. Sconsolato Filin, Celia infelice,
 La tua gioia, il mio bene,
 La vaghezza de i prati,
 Il fior de le campagne,
 L'amor de la tua greggia,
 Il tuo capro gentile,
 (Ahi me ne toppia il core)
 Il miserello è morto.
Cel. O felice garzon, poiche, sì lieni
 Son le miserie tue; ma chi l'ancise?
Fil. Pensa, che non fù già pastor, nè fera,
 Che seco à sua difesa
 Sarei ben anch'io morto.
Cel. E che fù dunque?
Fil. La maluagia pastura
 Di un'erba velenosa, oimè, l'ancise.
C. Di un'erba velenosa? or quindi certo
 La via de la mia morte il ciel m'ad-
 O Dei pietosi, addunque (dita,
 De l'aito mio dolor qualche pietade
 E pur salita in cielo.
Fil. Salito il capro in Cielot
 O come cozzerà col capricorno?
Cel. Ma non vorrei tal volta,
 Che l'error di un fanciullo
 La mia morte schernisse. E come sai
 Che velenoso erbaggio

D 4

Habbia

Habbia ucciso il mio capro?

Fil. Dirotti; In sul meriggio, ardèdo il Sole,
 Mosi la greggia i ver quel prato è broso;
 Poco quinci lontan, quello non sai,
 Che fra gli alberi, e'l rio sì fres. he hà
 Or quivi in arriuando, l'erbes
 (Odimi Celia) mentre
 Al suon de la zampogna
 Il belar de la greggia
 Saluta il pasco ameno,
 Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita)
 Tutto lieto, e giulivo,
 Correndo, e saltellando,
 In sì dolci maniere
 Con l'herbette scherzaua,
 Che di me non ti dico,
 Ma affè tutta la greggia,
 Lassando la pastura,
 Staua intenta a mirarlo.

Cel. Breue, breue Filino, io non hò tempo:
 Di tosta quel, ch'io chieggio. **Fil.** Adagio
 Or in vn batt. r d'occhio, (ascolta:
 Tutto sen gio scorrendo il praticello,
 E giunto su'l rigagno,
 Là più vicino al colle,
 Quivi si diede à pascersi d'un'erba,
 che mai nò vidi altroue, e così ingordo
 Ei se la gia carpando,
 Che tutto io m'ingrassaua
 Al supovito pascersi del Capro.
 Quand' ecco di repente (o fiero caso)
 Veg-

Veggiol cader tremando.
 Credi che'n vn baleno io v'accorressi?
 Io'l miro, il chiamo, il pungo:
 Ei mi rimira, e geme,
 E fioco pareva dir Filino i'moro,
 Così torbiti, e scuri
 Gli occhi, quegli occhi belli
 Vidi suggir fin entro'l capo, e chiusi
 Lasso morire il vidi.
Cel. E pur non m'assicuro,
 Ch'egli non sia rimasto
 Suenuto anzi, che morto,
 E per altra cagion, che di quel pasco:
 Filin, poco t'intendi
 O d'animali, o d'herbe:
 Tu se fanciullo à cor. **Fil.** Sì, ma Narete
 Quella sì solta, e sì canuta barba,
 Parti fanciullo anch'egli,
 Che poco d'erbe, o d'animai s'intenda.
Cel. Ma che dice Narete?
Fil. Ei corse alle mie strida
 Là doue sopra'l capro
 Io mi staua piangendo;
 E poi ch'egli hebbe udita
 La cagion del mio pianto,
 O mal'erba (di s'ei) caccia Filino,
 Caccia la greggia altroue, e quici itato
 Fattosi al capro, il trasse
 Ver la sponda del rio.
 A me non diede il core
 Di vederlo gettar ne l'acqua, e tosto
 D s Pianto.

Piangendo à te men corsi:

Cel. Merita sede Narete

Cel. Certa dunque è del Capro
La morte, e la cagione.

Andiam Filino. Fil. E doues? (ne?)

C. A ritrouar quell'erba. *F.* E che vuoi far

Cel. A te di ciò non caglia.

Fil. Ah con qual occhio
Riuedrò mai quel prato.

Cel. Auuacciate Filino,
Oue sei tu rimasto?

Fil. Veggio Nerea, che viene,
Deh lascia, ch'io l'aspetti ella suol dar
Per ogni bacio un pomo. (mi)

Cel. Nerea? seguimi tosto; (vegno.)
Nò voler, ch'io m'adiri *Fil.* Or ecco io
Oh v'è come faetta.

S C E N A T E R Z A

Niso, Nerea.

D Eh fosse meco Aminta
Vdrebbe anch'ei l'istoria
De l'altrui ferità, de la mia morte.

Ner. Già v'adilla, e pianse. In lui
Mi auuenni allhor, che Celia
Fece da me partita,
E le preghiere mie, le sue ripulse
Tutte gli raccontai.
Onde là presso al fiume
Ei si rimase addolorato, e mesto,

Per

Per tua cagion s'intende.

Nis. Or segui pur, che replicasti allhor?

Ner. Come dunque diss'io Celia crudele,
E non vorrai, ch'un infelice amante
Possa teco parlando

Narrar almeno i suoi dolori? *N.* ed ella?

Ner. Non sia Pastor (diss'ella)

O pellegrino, o paesan pastore,

Non sia pastor che ardisca

Celia tentar di amore;

Ciascun mi fugga, e taccia.

E se ce n'ha che a mia cagiõ si dolga,

Dica a le piante i suoi dolori, e oreda,

Che men che Ceira sien sorde le piante.

Nis. O fierissimo core

Ner. Ma ciò fù nulla, il viso

Parlò più che la lingua:

Ma il linguaggio fù scuro,

Ned io per me lo intesi.

In quel punto io le vidi

Impallidir le gote

Scolorarsi le labbra,

Lagrimar non la vidi,

Ma ben le vidi a gli occhi

Senza lagrime il pianto.

Indi poi, come s'adegno

Prendesse di se stessa,

E di cotai sembianze,

Scosse il capo, e repente

Gli occhi raccessi, d'ira

Io la vidi auuampare, e mia acciosa

D

(Non

(Nò sò già còtra cui) stringere il dardo.
Nis. Contra me certo: ed io,
 Io stesso andronne addunque
 A portarle davanti il petto ignudo.
 Io stesso di mia mano
 Nuouamente apritomi
 Questa piaga recente,
 Per far più breue, e larga
 La via del ferro al core.
 E poi che ad altro tempo
 Questa crudel mi niega
 D'udir il mio dolore,
 Vdrà pur la mia morte.
 Porrà pur in quel punto,
 Che spingerà la bella mano il dardo,
 In quel punto felice,
 Potrò pur dirte almeno,
 Prima ch'ì mora io moro.

Ner. O misero pastore. Oime non denno
 Lagrimar soli i tuo begli occhizè forza
 Ch' al tuo pianto anch'io pianga.
 Ma Niso fig'iuol mio (vò consolarlo)
 E' vero, ed'io nol niego,
 Celia par, che s'è mostrè
 Fuor di modo spierata.
 Ma chi sà, che non finga?
 Per me nol giurerei,
 L'arte del finger viene
 Per natura a le donne,
 Perche del nascimento
 Se la recan da i padri, e però fanno

Ancor

Ancorche ben fanciulle,
 Sotto fiero semblante
 Portar in sen nascoso un core amante.
 E poi qual ch'ella sia,
 Non può cangiar consiglios;
 La donna è don del Cielo,
 Ed à par de la Luna
 Cangia volto, e sembianza.
 Non ti fidar s'ell'ama,
 Non diffidar s'ell'odia.
 Ma dalle tempo almeno,
 Ch'ella possa cangiar si.
 Vedi, che'n un baleno
 Non arde, e gela il Cielo.
 L'altr'ieri appena diuenisti amante,
 Appena hai sospirato; e non è tempo
 di disperar ancora.
 Breue sospir non puote
 Per l'oceà d'amer trar l'alme in porto.
 Se nel principio ancora, e già disperi,
 Perch' al tuo fin nò giūgi. **Nis.** Io sono
 Nel principio d'Amore, (ahi lasso
 Ma nel fin de la vita,
 Perche fiamma sì grande,
 Appena accesa, ha consumato il core.
Ner. Or ti raffida, e spera,
 per te non vò che nessun' arte in somma
 Da risvegliar ore più dorme amore,
 Intentata rimanga.
 Io vò, che ad una ad una
 Tutte audiam ricercando

Lo

A T T O

Le machine d'amor. Dimmi ti priego,
 Ha tu de l'amor tuo
 Fatta costei per altri mezzì accorta?
 Nè le mandasti pure
 Coi guardi, e co i sospiri
 Le primiere ambasciate?

Nis. Si ma che prò: quando i sospiri miei
 Per l'aria sparsi li disperde il vento,
 Pria che giugano al seno a cui gl'inuio:
 E i guardi messaggieri infra gli amati,
 Diuengon muti, e non san più che dire
 Quando al mirar de l'un l'altro non
 Ner. Len dicesti mai nulla, (mire,
 Mentre colà ferito
 C'gn hor l'haueni a fianco?)

Nis. Ah così morte hauesse
 Rannodata la lingua
 Cui male allhor p me disciolse Amore.
 Allhor fu, che da me ratto suggerdo,
 Mai più non la riuidi.

Ner. Nè le desti giammai
 Altro segno am. lo?
 Qualche dono gentile?

Nis. Dono? guardimi il Cielo:
 Tentar Celia con doni?
 Tratar Ninsa gentil da dōna auara?
 Io crederei co i doni
 Rendermi un cor ben nato
 Nemico anzi ch' amante.

Ner. Mal credi, se l pur credi,
 placano i doni'l Ciel, placan lo'nferno:

E pu

T E R Z O 87

E pur non son le donne
 Men auare che'l cielo,
 Più crude, che lo'nferno.
 Il don (credimi) il dono
 Già ministro è d' Amore, anzi tirāno:
 Egli è, ch'a suo voler ipetra, e spetra,
 Non sai tu ciò, ch' Elpino,
 Il saggio Elpin dicea?
 Che fin colà ne la primiera etade.
 Quando anco semplicetti
 Non sapean fauellare, (core
 Che d'un linguaggio sol la lingua, e'l
 Allhor l'amate donne altra canzona
 Non s'udiuan cātar, che Dona, Donas
 Quindi l'enne addoppiando,
 (Perche nō basta un dō) dōna fu detta
 E se c'è chi tapino
 Brama di gir limosinando amori,
 Non dica già, che sia
 Da donna auara il desiare i doni,
 Peroche l'auaritia
 De l'huom (vè quel ch'io dico)
 L'auaritia de l'huom, nō de la donna
 Sforza la donna a desiare i doni.

Nis. Strane cose mi narri.

Ner. Ma però chiare: ascolta,
 Auaro è l'huom cotanto, (mille
 Che spande ne'suoi amori a mille
 Passi, sguardi, sospiri,
 Voci, pianti, preghiere, e si v'aggiunge
 Menzognette, e pergiuri

Anzi

A T T O

Anzi ch'egli s'induca
 A donar pure una ben magra agnella.
 Quinci de l'amor suo più certa prova
 non c'essendo, che'l dono,
 Creder può sol la donna
 Al donator amante, ed a ragione
 L'amor del donatore
 Vince il rigor di lei, quãdo ha già viza
 L'avaritia di lui, mostro maggiore.
 Nis. Deh s'egli è ver, che'l dono baggia pos
 Da vicer quell'idomita fierezza, (sãza
 Questo core, quest'alma,
 Tutto, quant io mi sono,
 Ecco di lei fo dono.
 Ner. „ Ah ah, questo è quel dono,
 „ Che fan con larga mã tutti gli amãti,
 Val troppo un core, un'alma,
 Non voglio nõ, figliuolo.
 Che tu prodigo homai spenda cotanto,
 Per te pur gli risparmiã, e fa'l tuo dono
 Men caro, e più gradito.
 Nis. Io pouero straniero in questi campi
 Senz oro, e senza greggia,
 Ond'aurò, che donarle è
 Tè, dalle questo dardo,
 Ei non è vile, mira
 Il ferro, e l'asta. Ner. E'l ferro
 Acuto, e terso, l'asta
 E nerboruta, e forte,
 Quale appunto conuiens
 Per incontrar le grosse fere al bosco.

Ma

T E R Z O. 89

Ma p la mã di Celia (a dirne il vero)
 Troppo tenera, e molle,
 Parmi graue superchios
 Il vibrerebbe appena. (de' corni
 Nis. Saria buon questo corno? Ner. Oh, oh
 I'son maestra, e pur l'altr'ieri appunto
 A lei vn ne donai,
 E forse, con tua pace, anco più bello.
 Nis. Or mi souiene un dõ, che nõ sia mteã
 di lei fors'anco indegno.
 Ner. E l'hai d'intorno al collo?
 Nis. Mira com'egli è bello.
 Ner. Che è questo che luce?
 Trannel fuori, ch'io veggia?
 Nis. Aspetta, hor il disciolgo.
 Ner. Ha pur la bianca gola.
 Nis. O del mio primo amore
 Del mio perduto bene
 Disperata memoria,
 Altra miglior fortuna
 (Or vã) ti doni il cielo. Eccol Nerea.
 Ner. Deh chi vide giamai cosa più bella?
 E sèbra tutto d'oro. Nis. E tutto è d'oro,
 Ma vanna, e vedi tu se puoi con esso
 Ricomprarmi la vita:
 non indugiar, che pensi?
 Ner. Nis per dir il vero,
 Partì da me colei
 S'aturbata, e sdegnosa,
 Che più nõ credo mai, ch'ella m'ascoltri,
 O che parlando io mpetri,

Per

Per altra man conuiene,
Che se le porga il dono,

Nis. Se m'abbandoni tu, Nerea s'è morto.

Ner. Taci, che'l ciel n'aita.

Mira colà da lungi

quella Nisa, che viè, se nò m'abbaglia

Lo sfauillar di quella sparsa chioma,

E' Clori. Anzi più tosto

Perch' m'abbaglia, quinci

La riconosco: è dessa,

Altra non è, che spieghi

Chioma sì bionda al Sole.

Ella è Clori, ella è'l core

Di Celia appunto, è Clori,

Di cui Celia non vede

Più fida amica in Sciro. O te felice,

se cost'è porta il dono.

Nis. Ma io non la conosco,

Tu per me parla, e prega.

SCENA QUARTA

Clori, Niso, Nerea.

E non appare, ed io

Conuien, che quinci intorno

Il vecchio padre aspetti.

Nis. Che tardi omai. Ner. Deh taci.

Cl. Ma che farò quì sola int'ato, ah! lassa,

Sospirerò. Amore

Torniamo al gioco usato,

E con

E con l'aura amorosa (temi!

Garreggiam sospirando. N Or v'è, che

Ner. Cost'è fa de la saggia, a mille prone

La conobbi, i' ricredo.

Clo. Ma doue (ah! lassa) doue,

O perduti sospiri,

Doue n'andrete voi per l'aria erranti,

Se non sapete oue trouar quel core,

A cui vi manda Amor, di rea novella

Smarriti messaggieri!

Nis. Deh vanne, vanne, e tenta,

Che quando è fosse ancora

Disperato rimedio,

Ad ogni modo io moro.

(Sole

Cl. Ah non fia mai quel di, che'l mio bel

Sol una volta an ora

Riueggia, anzi ch'i mora?

Vn guardo solo io chieggiò,

Morirò poscia, e lieta

Pagherò, se sia vopo,

Cò la morte vno sguardo, ei b'è il vale,

Nis. Deh Ne. Taci io vado. Clo. O Cielo

Ner. Pietoso adempia il Cielo

Cl. Oime Ner. Il tuo desio. Clori gentile,

Clo. La tua voce improvvisa

Quasi mi se paura.

Ner. Ma tu pietosa ancora

L'altrui desio adempi

Chi vuol pietà dal Cielo, v'si pierade.

Cl. Che debbo io dir: m'hà intesa,

Per me vedi Nerea,

Soletta

Soletta hor qui d'intorno

Gia sospirando il dì, ch'io rivedei

Colà nel patrio Cielo il Sol di Smirna.

Ma tu da me che brami?

Ner. La vita d'un pastore. Cl. Addio, men

Sai ben, ch'io non ascolto (vado

Chi mi parla d'amore. N. O dispettosa.

Odi me, non suggir, l'amor ch'io dico.

Amor certo e' nò fia, ch'a te dispiaccia:

Nò, non affè, tel giuro

per questa bella, e cara man, ch'io strigo.

Cl. Che è cotesto oime, dammiel ti prego.

Ne. Halmi tratto di mano. Or vè s'è bello:

Ma tēpo haurai da vaghegiarlo, intāto

Odi quel ch'io vo dirne.

Cl. Il mio non è l'hò pur al collo, il sēto.

Forz'è che sia di Tirsi. O Dei, che veg-

Ner. Lieto, ò Niso, rinfranca (grat

Tuo perduto coraggio, a costei piace

For di modo il tuo dō, farà che piaccia

A celia ancor, s'ella gliel porta. vedi,

Come intenta il rimirā.

Nis. Segui, nereā, deh segui,

Che sol per te rinnerde,

Se fior ho di speranza.

Cl. Ma se morto il mio Tirsi, i mē d'alterus

Fosse caduto il cerchio?

Or chi ti diè, nereā, cerchio s'è bello?

Ner. Gētil pastor mel diè. C pastor di sciro?

Ner. D'altre contrade.

Cl. Et a che fin tel diede?

Per

Ner per segno del suo amor, de la sua fede?

Cl. D'amor ch'egli a te porti?

Ner. A' me, se tai pur sembra,

Ch' altri debba co i doni (chia

Cōprar de l'amor mio. Ah ch'io sō vec-

nè treuo più da vender le mie merci,

Chi hà douitia d'anni,

Compra non vende amori.

Ma tu'l sai, e ti infingi,

D'altro viso è'l suo amore

(Misero lui) amore

Di perdita speranza,

Se non, che'n quest' un cerchio

(Mira in che breue spatio) ora per lui

La fortuna, rotando,

La sua vita racchiude,

Le sue speranze aggira.

Cl. Trammi di pena cmai,

Com'ha nome il pastore? oue si troua?

Fa che io'l veggia, e gli parli. (niso.

Ner. Altro appūto e' non brama. Auanti

Ecco'l pastor ch'io dico, il riconosci?

Vn de i due, che staman, se tu pur fosti

A la pompa del voto,

Vedesti gir trionfatore al Tempio.

Nis. O bellissima ninfa, io son colui,

Che trionfò stamane,

E che morrà stasera

Se non m'aita Amore.

Cl. Altro nome, altra voce, altra sēbiāza;

Ma che nò cāgia il tempo, e la fortuna?

Parmi

Parmi che'l raffiguri (forse
Via più, che gli occhi il cor; ma temo
Non il desio m'inganni.

Dimmi pastor gētile, è suo q̄l cerchio?

Nis. Egli è mio, se non quanto
Anch'io son pur di altrui

C. Quādo, e come l'auesti: e chi tel diede?
S'io ti sembro importuna,
Perdonami pastor, la cosa il merita.
Raro, ò nō mai sen vede in questi cāpi.

Nis. Deh non voler, che io narri
Lunghe fortune, or quando
Poco tempo hò di vita.

L'ebbi, ch'ero fanciullo
Anzi tempo felice:

L'ebbi da man che regge

Altro che armento, o gregge:

L'ebbi (nè fia ch'io'l nieghi) (troue

L'ebbi a pegno d'amor, d'amor ch'al.
Perduto in questi cāpi (oime, che spero)

A la mia pena antica (so.

Vò cercādo'l rimedio. C. E Tirsi è des-

E Tirsi, e fin ad hora in questi campi,

Per mia cagion dolente,

Và di me ricercando.

O fido cor, o me via più ch'ogn'altra

Auenturata Amante.

Ecco il dì sospirato,

Ecco il ben, ch'io piangea.

Pianti, sospiri, addio,

Son forviti i dolori.

Deh

Nis. Deh nō vedi costei, che ad ogni p̄ u. o
Si volge in altra parte,
Sero stessa ragiona

E par tutta confusa, io non sò d'onde.

Cl. Non mi conosce ancor, non si assicura
Con Nerea sen consiglia.

Ner. Forsi anco adombra e teme,
Che a lei si doni il cerchio.
non vedesti giammai
più guardigna fanciulla.

Cl. Come esser può, che Amore
Segreto almen non gliel ridica al core?

Ner. O fors'anco inuaghita
De la beltà de l'oro

(Chi sà) per se il vorrebbe.

L'oro può ben ancor à le più schiue,
Isfauillando a gli occhi,
Abbarbagliare il core.

Nis. Ma, che che fia, conuiene (do

Di chiarirla. C. Ed io stolta a che ritrar

La mia gioia: pur troppo (tendi

Fu lūgo il mio t. rmēto. Ne Or ora at-

Io la vo trar d'ipaccio. C. Or me gli sco

Ora vado a bear mi: (pro,

Ner. Clori. Cl. nerea nō mi turbar; altro

Mi tragge il core Ner. Aspetta, (ue

O tu sei rincresciuoale, che temi?

Forse, che in questo cerchio

Qualche laccio amoroso

Incontra te si ordisca?

Or odi, e ti assicura,

Questo

Questo pastor gentile
Per Celia, e non per te; per Celia (dico)
E non per te; m'intendis?

Arde, sospira, e muore.
A Celia, a cui diè'l cor, a lei va'l dono;
Ma tu gliel porta almeno.
Questo è pur poco, ed altro
Da te non si richiede.

Portagliel tu, farà poi'l resto Amore.

Clo. Tirsi, Tirsi per Celia,

Ner. Niso, non Tirsi. Clo. Ah! lassa,

Arde, sospira, e muore.
A Celia il cerchio, ed io
Del sacrilego don la portatrice.

Nis. Clori si turba; certo
non ne vorrà far nulla.

Ner. Deb, se per te spietata,
Sia almen d'altrui pietosa;
Sol una paroletta a prò d'altrui
non turba nò, non turba

La maestà del tu' rigor. Nis. D' Aminta
Odo la voce, e lui nò veggio; Aminta?

Clo. O perfido amadore, o fè tradita,
O spergiurato cielo, o me infelice.

Ner. Oimè per qual cagione
Così turbata, e fiera! e doue Clori
Fuggi sì ratto? almeno
Rendimi il cerchio. Ascolta.

S C E N A Q U I N T A.

Niso, Aminta, Celia.

A Tèpo, a tèpo arriui, il ciel ti mena,
trattasi qui de la mia vita, Aminta,
Ecco, ma doue, oimè, sono sparite?
Nerea, Clori, Nerea.
Deh s' m'hanno schernito? (Nis. Mira
Segui anle Aminta. A. E da qual parte?
Or che sò io: tù colà ver la selua,
Io qui d'intorno al monte.

Cel. O soaue beuanda
Soaue à queste fauci,
Che hauean sete di morte.

Am. Per lo entier non vanno:
Ma s' elle entrat fra'l bosco i guato in
Cel. Son pur qui tutta sola. (darno.
In m' de la mia morte, or che nò moro?

N. Nè quindi orma n'appare, ecci altra
Cel. Oimè che veggio? N. Aminta, strada?

Ecco il mio Sole. Am. Eh tac,
Che se di noi si auuede, ella è sparita,
E ti parra'l suo lume

Anzi balen, ch' Sole. (sa.

Nis. Già n'hà veduti, e par che disdegna
Ad hor ad hor ci miri.
Ma non vedi com' ella
Sembra tutta dolente?
L' veggio in quel bel volto

Le rose, e i gigli impalliditi, e smorti.

Cel. Ei non vanno, i non parto:
nè vien per me la morte.

Am. Fra se ragiona, e forse
Per noi seco s'adira.

Nis. Ma si vede però fra quei dolori
Vna beltà vidente,
Fra quelle languidezze
Vna beltà fiorita.

O bellezza diuina,
Han l'altre belle il bel da be' colori
De i più leggiadri fiori,
Ma costei nò perch' ella,
Sol perch'è lei, è bella.

Cel. Occhi infelici, hor ecco
Quanto ha di bello il mondo, (za,
Ma nò per voi, qual dūq; altra vaghez.
Che di morir vi alletta?

N. Ah! lasso, l' tutto a sì bel foco auuāpo,
E tū il rimiri, e taci?
Il rimiri, e non ardis. Ah ch'io nò posso
Frenar più l'ardor mio.

Am. Ferma, a che moui? Nis. E forza,
Vo parlar a costei,
Vo dirle almen, ch'io moro.

Am. Parlarles e non pauenti
Lo sdegno di quel cor, non ti rimēbra
Il diuieto crudele &
non tel disse Nereas: or se tu l'ami,
Ah non l'in rerbire.

Cel. Ma da sì dolce vista,

Oime

Oime, nuouo ueleno
Vè son gli occhi suggendo; ed egl: forse
la mia morte ritarda.

Nis. E sì morirò tacendo?
Morirò senza trar fiato: ah nò sia vero.
Vdranno, vdranno almeno
Il mio dolor le piante,
Che men di Ceia sien sorde le piante.
Le piante, a cui non niega
Questa crudel, ch'io parli.

Cel. Morro, che fa: non osa
Di chiuder queste luci,
Ch'hor tiene aperte Amore.
Ma pur conuien ch'io mora,
E se tardano gl'occhi, il cor si affretta.
Pastosi, o voi ven gite, o in altra parte
Ecco forte è ch'è fugga.

Nis. Ah! fierissima. Am. Taci,
Taci Niso, non veai,
Che già col piede in aria
La sua fuga minaccia &
Lascianla in pace, e noi
Andiam, che per le selue
non mancan de le piante, oue potrai,
nò mē, che qui d'intorno a questi saggi
Sparger querele in vano.

Nis. Andiamo, ah! cruda. Am. Ah! lasso.

E 2.

S C E.

S C E N A S E S T A.

Celia.

A Lme de l'a'ma mia
 Ven gite, ed è ragione,
 Che s'io debbo morir, l'alma sen vada.
 Or io morirò; ma voi
 Amoroſe pupille,
 Care de gli occhi miei luci ſerene,
 Deb s'auvien mai, ch'errando
 Veggiate a terra eſtinte
 Queſte membra infelici,
 D'una lagrima ſola, ò d'un ſoſpiro;
 Pietà da voi nõ chiegio anzi ſol chieg-
 Che'l voſtro piè ſuperbo, (gio
 Per vendetta del core
 Getti l'oſſa à le ſere.
 Sparga il cenere al vento:
 Ma col cenere il vento
 Diſperda la memoria;
 Del mio mortal error. Morte felice,
 Se con la vita anco l'error s'eſtingue.
 Ma pur to vico ancor. Di poca erbeta
 Per me forſe la morte
 Non ſe contenta. Or ecco
 N'hò perciò pieno il grembo.
 Rinouerò il velen, ma non fia d'vopo,
 Già mi ſento morire. Aminta, Niſo,
 Amor, tradito amore, ò ſe tradita,
 Or

Or vieni, mira, e godi,
 Ecco la tua vendetta, ecco la pena
 De l'error mio, hor ecco
 Il fin de la mia pena.
 Pianta gentil, deh reggi
 Queſta cadete ſpoglia, e poi ch'a l'òbra
 De tuoi bei rami i' maro,
 Oime con le tue frondi,
 Cò quell'aride almè, che ſcuote il vèto,
 Queſte inſepolte membra
 Deh per pietà ricopri.
 Ma tu mi ſuggi, ſuggi (io
 La terra, il ciel ſ'aſconde, ah! laſſa, ed
 Senza ciel, ſenza terra oue rimango?
 Or ecco, ecco lo'nferno.
 O furie del'abiſſo, e che mirate?
 O Cerbero, che ringh. ?
 Sù date luogo, io vegno
 A tormentar fra voi, anzi cedete
 A me le voſtre pene.
 Itene voi, ch'io ſola
 Farò qua giù lo'nferno. Ah! laſſa, ah!
 (laſſa.)

Il fine del Terzo Atto.

75
A T T O III

SCENA PRIMA.

Serpilla Clori.



Non posso più, deh qui ti posa omai,
E da qualche respiro
Sen non al core, al piede al mar.

Clo. Pesiacci

Que a te pare, ad ogni modo in vano
Quinci, e quindi m'aggiro.

Non ci è monte, nè colle,
Aura non ci è, nè ombra,
che'l mio dolor consoli.

nò c'è luogo al mio s'èpo, ed ogni luogo
A tormentar m'è buono.

Ecco appiùto ove nacque il mio dolore,
La rividi il crudel, qui'l riconobbi
Qui s'ullietta, e repente

Al

Q V A R T O. 92

Ad un colpo di voce

Quis in questo luogo appunto,

Qui ricaddi infelice, e fu sì ratto,

Ahi lassa, il precipitio,

Cò'mai per me la morte

Esser non può che neghittosa, e tarda.

Ser. D'amor, e di fortuna

Mis'ri avvenimenti,

Da me più non uditi

Tu mi hai narrati, o figlia,

Non è però'l tuo stato or qual t'è fingi,

Senza speme, e conforto,

Che se ben dritto miri,

Niso, costui, che Tirsi

Or mi di, che si nomma,

Egli è pur tuo, nè sia possanza umana

Che tel ritoglia, indissolubil nodo

Strinse fra voi la fede,

23 E ben si può talhor porre in oblio

24 L'amor, ma non la fede:

La fe, cui Giueve hà scritta

Con la sua m' solgoraggi' in cielo.

Clo. Ma lassa, a me che prò?

25 Senza l'amor, la fede

26 E' fune de la mano,

27 Non è laccio del core, in questa guisa

28 Troppo è duro il suo nodo:

29 Per me sciogasi pure. Ah lungi, lungi

30 D'aver la man, che nò mi porge il core.

No nò, vedi Serpilla, (chioggio.

Poich'io non ho'l suo amor, la fe non

B 4

Ser. Anzi

Ser. Anzi tempo disperò,
 Tirsi morta ti crede, ond' à ragione
 Nel giouanito sen potè raccorre
 Altra fiamma d'amore, e senza ingiuria
 De la beltà ch'èstinta
 Forsi hà creduta e ianta,
 Ma quãa' ei vedrà pur che tu le' viua,
 Rauuuerassi il suo primiero ardore.
 Clo. Ardor cui spegner puote ù lieue soffio
 D'imaginata morte, oime Serpilla,
 E ben languido ardere, ardor di cui
 Poco ò nulla mi caglia,
 S'ei si rauuiat, o mora.
 Anch'io credi i lui mor'ò, e pure schina
 D'ogni altro amore, amai
 Quell'estinta beltade,
 Quell'ossa incenerite,
 E sotto il cener loro
 Serbai v'uo il mio foco.
 Ben t'è l'hai, che souento
 Vedesti, e te ne crebbe,
 Il mio talento in ombra.
 Non può dunque, non puote
 La mia creduta morte
 Farmi parer men graue
 O la sua colpa, ò la mia pena Ai lassa,
 Egli è infedele, egli è infedele, ed io
 Sono infelice. Omai
 Non ha scusa il suo error, nõ hà riparo
 il mio tormento. Ahi dunque (re
 Che debb'io far? che mi cõfiglia (Amo

Non

Non dirò, nõ, che Amore
 Contra l'infedeltà perde' l'consiglio)
 Che mi consiglia il mio furor, il mio
 Disperato furor?
 Ser. Figlia vien meco, ò lascia
 Ch'io vada à trouar Tirsi,
 Vò ch'ei ti riconosca,
 Vo veder gliti à fronte:
 Vdrem ciò ch'ei ne dica,
 Prenderem poi consiglio.
 Cl. Ch'ei mi riueggia? ah! non ho tanto
 Sento, che mal sicuro (ardire,
 Auanti à gl'occhi suoi sarà'l mio sdegno,
 Il mio sdegno che pur a mia salute
 Conuien ch'io serbi inlero.
 Ah non più non più mai. S'è vo b'è io
 Ch'ei si riueggia, (e tu negar nõ'l dei)
 Se non per tuo conforto,
 Almen per suo tormento.
 Or vò Ma Tirsi à casa
 D'Aminta alberga quinsi
 E più breue il sentiro.
 Tù, fà ch'a le tue case io ti ritroui,
 O quiui sappia almen one s'è gita.
 Clo. Sì, sì, v'ua pur felice.
 Ser. Deh s'io potessi trar ad un sol colpo
 Celia, e Clori d'impaccio.
 Clo. Saprai ù sarò gita:
 Ma ben sapras ch'ì sarò gita a morte:
 Sento ben io done il dolor mi mena.
 Tirsi più non vedrammi;

E s

Per

Per me non c'è conforto,
 Per te non vo tormento.
 Che qual tū pur ti sie perfido, e crudo,
 E' forza (oimè) ch'io t'ami.
 Io t'amo, e se per altro
 Non t'è caro il mio amor, caro ti sia,
 Perchè'l mio amor sarà la morte mia.
 O Tirsi, o Tirsi ingrato,
 Filli, che per te nacque,
 Filli, che per te visse,
 Filli per te si muore.

SCENA SECONDA.

Niso.

O Do'l nome di Filli
 Deh par ch'ad ora ad ora
 Fieramente da l'aria
 Mi rimbomba nel cor, Ma dōde viene
 Questa mentita voce,
 Ch'è le sue fiamme antiche
 Le ceneri del core
 Altamente richiamat
 Se tu forse, o di Filli
 Ombra serena, e bella,
 Se tū, che quinci intorno
 Senza riposo errante,
 Al cor mi ti rannolgi?
 Lasso, da me, che puoi voler t' tu sai
 Che dopo la tua morte

Altro

Altro a me non rimase,
 Che lagrime, e sospiri:
 Se ti giova, ch'io pianga,
 P. *Ma ben, fin ch'io viva,*
 Ritovar à tua voglia
 De le lagrime mie, de i miei sospiri
 Ricca pompa funebre. Or prendi queste
 Calde lagrime amare,
 Questi sospiri ardenti
 Ad Amor li consacro, a te li spargo,
 Rimanzi, ah! lasso, in pace.

SCENA TERZA

Aminta, Niso.

Ni. **E** Gli è pur solo. E cō cui parli o Ni
 Parlo cō l'ōbre Aminta. Ah! nō sō
 La dolente memoria *(come*
 Di quel mio primo, ed infelice ardore
 Or nel mio nuovo incendio,
 Quando pur men dourebbe,
 Or più che mai si rinouella, e mentre,
 Questo, e quello ad un tempo
 Ciascū quel che per se piāga, e sospiri:
 S'ingorgano le lagrime,
 Confondonsi i sospiri, e l'cor viē meno.
Am. Omai cotasso core
 Fra tanti ardor, fra rāti in è'ly sōbra
 Il scolar d'amore: o miserello,
 Que Cel: a balena, una favilla

Non

Non basta dunque a solgorar un core,
 Senza, ch' Amor poi tenti
 Trar da speta beltà ci che fiammelle?
 Non è morta colei (se ben rimembro)
 C'hor il tuo duol' rannuisa?

Nis. Mori ch' era fanciulla, in oriente,
 Andò a l' eccato il mio bel Sol, nascete,
 Ella morì fanciulla;
 E se poscia talhor altra beltade,
 E forse anco ver mè (qual tu mi vedi)
 Non ritrosà beltà mi offerse Amore,
 Tosto per non vederla, in altra parte
 Gli occhi riuolsi o li coprì col pianto.
 Sol di Celia poteo
 La nemica beltade
 Quel, che d'altrui non fece
 L'amorosa beltà, nè sò già come
 Schermo, o fuga non v'hebbi:
 Così di nuoua fiamma,
 Sèza punto allentarsi il primo ardore,
 Il cor mi si raccese;
 Cnde Fillide io piango,
 Celia sospiro: quella
 Hò già perduta, questa (gio)
 Nò b'urò mai e fino (or ben mel veg-
 Vani i sospiri, e l'piato. A Omai, souerchio
 Mètre, ti lagni, il tuo dolor s'inaspra,
 Parliam d'altro. Il Capraio,
 Col qua' perciò rimasi
 N'l bos o sanell'nao,
 Di Clori, o di Nerea

Non

Non mi sà dar nouella.
 N. Ed in qual parte homai potrè seguirle?
 Am. Senz'orma, e senza traccia,
 Che più seguirle a casc'i son già stäco:
 Meglio è che'n questo luogo, oue si sco-
 Da lungi ogni camino, (pre
 Appiè di quei be' saggi
 Riposando veggiam se quinci intorno
 Appariranno, mentre
 L'aura con fresca mano a l'arsa fröte
 Il sudor ne rasciuga.
 Nis. Andiam. Ma che vegg'io
 Là entro in riuà al bosco
 Fra quelli sterpi, e'l tronco?
 Am. Nisfa sembra a le vesti.
 Oh ella è Celia, mira
 Quella gonna di azzurro,
 Quei coturni di argento,
 Quell'arco d'oro; e Celia,
 Che giace a l'ombra, è dessa.
 Nis. Deb Celia a l'ombra giace;
 Vegna chi veder vuole
 Giacer a l'ombra il Sole.
 Am. Di pian che dorme. Nis. E dorme?
 Oh, se per me pietoso
 (Non dico huomini, ò Dei)
 Vn sogno, un ombra almeno,
 Or che dorme sicura, e non sen guarda,
 Gisse colà deuantì
 A quell'anima cruda, effigiando
 L'addolorato Niso

Con

Con isqualide labbia
 In atto di morir chiederle aita.
 Chi sà, ben per me prouo
 Era l'ombre ar co de sogni
 Destarsi Amor dormendo.
 Misero a che sò giũto, or quãd'è credo
 Le mie speranze a' sogni:
 Ma che potrò pur una volta almero
 Rimirar non fuggace il suo bel volto,
 Am. Ed io, lasso, ad ogni ora
 Odo le altrui, e debbo
 Tacer le proprie pene.
 Ma taccio perch' i morosa l'ultim' hore
 Non grida nò, chi muore.
 Nis. Per ogni lato i miro,
 E non iscorgo il viso. Or vedi Aminta,
 Quel fronduto cespuglio,
 Par bẽ, ch' amate anch' egli igordo sicca
 Le ramora spinose
 Ad innolar quelle vermiglie rose.
 O rivale importante,
 Non sia, che la tua branca
 Benchè di spine armata,
 Il mio ben mi contenda.
 Am. V'è pian, che non la desti.
 Nis. Oime vicino al mio bramato fuoco
 Or tutto agiaccio, e tremo. O meraviglia
 Così vien, che si tema
 La beltà che s'adora? I' non ardisco;
 Incisibili strali
 Par ch' indi Amor faetti.

Ma tu, che non pauenti
 Saettume a' Amor tu vanne ardito,
 E l suo bel viso mi discopri. A. Or vado
 Ma non à lieue impresa,
 Com'ei si crede. Nis. Aminta,
 Aminta, ch non t'accorgi,
 Che'l piè tremando segna
 L'orme incerte, e ritrose.
 Ferma, ferma, che'l volto impallidito
 Ridice il tuo timore; e pur non ami,
 Or dond'è'l tuo spauento?
 Am. Certo io nol sò. Ma forse
 Qualche Nume del Cielo è qui disceso
 A custodir l'addormentate membra.
 Nis. Se maggior Nume ha'l cielo,
 Che la stessa beltà di quel bel volto.

S C E N A Q V A R T A

Narete, Niso, Aminta.

MA v'è Siluan, che'l capro
 Nò ti fugga di mã se tu pur vuoi
 Dar la vita à Feliz con le tue mani.
 A Egli è Narete. Na. E di lui, che volãdo
 Riporti a Celta omai de l'amor suo
 La felice nouella Nis. Ah che nouella?
 Che amor? che celiasor tu nò odi Aminta?
 Am. Taci, taci. Ti salui il Ciel Narete;
 Ma che liete nouella

Hai per Celia d'Amor?

Nar. Che l'amor suo

Il suo bel Capro è viuo.

Am. Ah, ah, Nar. Respiro. (torna)

Am. Quel capro che Finin già d'ogn'in-

Con sì vezze se lagrime piangendo.

Nar. Morto! l'credea l' fanciullo, e saria

Se tratto à le sue strida (morto)

Non vi accorrea Narate,

Perch'egli hauea pasciuto

Di vn'erba velenosa,

Che con mortale inganno

Prima addormenta, e poscia

Gli addormentati ancide,

Se auanti, che'l velen giunga nel core,

Non vergono bagnati,

Si che ne lo spruzzar percosso il volto,

Da l'abisso del sonno

La vita si richiami.

On d'io, cui nota è l'herba,

A l'acqua corsi, ed inaffando il capro,

Bello, e viuo nel trassi.

Ma voi colà figliuoli,

Che andauate guatando?

Qualche fiera al couile?

Nis. O Narate, una fiera,

(Dirai, nè fia ch'io l'uccida)

A te, perche se veglio,

Che fra le neui ãcor di biãche chiamo

Saprai hauer pietate

De giouanti ardori)

Giacè

Giace una fiera qui, del Basilisco
Più fera e più mortal, poiche se quello
Sol mirando auuclena,

Questa mirando e non mirãdo ãcide.

Ed hora appunto, ah vedi,

Ch'ella dorme, ed io moro.

Nar. La veggio e riconosco

La fiera, e l' suo velẽ, fust'io pur buono

A dar aita, quanto

Hò di pietã, figliuolo

Son vecchio, ma rammento

La propria giouanezza,

E l'altrui non inuidio.

Nis. Se altro non puoi, deh vanne.

Proua ãcor tu se la tua mã, quãtũque

Per vecchiezza tremante,

Ha forza in fra quei pruni

Di scoprir il bel volto.

Che noi sì dolce impresa

Habbiam tentata in vano,

Perch'indi io non sò quale

Spira virtù segreta,

Onde appressando il piede,

Torpe la mano, e l'alma

Fin'entro al cor s'agghiaccia.

Nar. O di magna beltate opra d'incãto,

„ La donnesca beltã, se nol sapete,

„ E' la maga del cielo, ond'egli n terra

„ Sue merauiglie, e le più grandi adopra.

„ E quell'ardor, quel gelo,

„ Quell'ardir, quella tema,

„ Onde,

33 Onde com' à lei piace, affrena, d' sforza
 31 Il core ammaliato,
 32 Tusti son pur effetti
 33 De l'altra sua magia,
 34 Contra la qual non giosta
 35 Carme pietra, neà erba,
 36 Appena val talora
 37 D'una rugosa pelle
 38 Cotta al sol di molti anni,
 39 Portar coperto il volto.
 Ond' io che ben armato
 Men vò di voi più forte,
 Trarrò fors' anco a fine
 La per voi mala incominciata impresa.
 A. V'è pur dūq; Na. Arrēdete. Ni. Ascolta
 Guarda, che non la svegli (Ascolta)
 Perche tū la vedresti
 Com' un lampo sparire, e dietro a lei
 S'è veloce il mio cor n' andrebbe, ch'io
 Non le parrei pur dir, mio core addio,
 Nar. Or voi vi state ascosti,
 Che, bench' ella s'è desti,
 Quando pur voi non veggia,
 Per me non suggerasse.
 Am. Odi, odi. Nar. Il ciel m'aiti.
 Am. Pon cura, ch' mouendo
 Que' vepri, nò la pūga un qualche spino
 La tenerella gora. Nar. Or tu mi sēbri
 Più di lei tenerello.
 Vattē, rimira, e taci. Nis. Eccolo giūto,
 Or la discopre. Ah par, ch' quella m'è
 Mentre

Mentre s'è moue intorno à q' bel vo'to
 Mi solleciti il core. Nar. Oime pastori,
 O pastori correte,
 Correte, oime, che Celia,
 Se non è morta, muore.
 Am. Ah. Nis. Ah. Celia muore?
 Nar. Nò è già quì d'intorno òbra ch'ad-
 Nis. O Celia, o vita mia. (duggi.)
 Am. Ma nan hò tanto core,
 Non ardisco mirarla.
 Nis. Deh non rispondi: o Celia.
 Nar. Sbranca Niso que' ramis
 Fuor di questi cespugli
 Vorrarla in quà su l'erba.
 Am. Narete di viù' ella?
 Nar. Nè per cotale scossa
 Veggio che s'è risenta. Or quì posianta.
 S C E N A Q V I N T A.
 Niso, Narete, Aminta, Celia.
 O Celia anima mia.
 Na. O Lascia, che intorno al seno
 La gonna io le rallenti.
 Am. Deh viù' ella, Narete?
 Nar. Or vo toccarle il core.
 Ma che scorza è pur questa,
 Che dentro l'petto ascosta
 Ha di sua maz vergata?
 Am. E non rimiene ancora?
 Nis. O fra

Nis. O fra candide nevi
 Discolorate rose, ecco'l sembiante,
 Che prender dee la morte, se talora
 La morte anco innamorò.

Nar. O mai più non udito
 Miserissimo caso,
 O fanciulla infelice, ò strana morte,
 O crudele homicida, (micide)

Am. Abi dunque è morta? N. E chi fu l'o-
 Ou'è lo scelerato? Am. In qual caverna
 Trouarò questa tigre?

Nis. Seguiamo. Am. Andiamo.
 Già l'ancido, e gli schianco
 Cò denti in fin da le radici il core.

Nar. O forsennati, e doue
 Andate furiosas? Nis. A la vendetta.

Nar. Deh ritornate, o ciechi
 Egli è qui l'omicida. N. Aminta adietro,
 E qui, e qui'l nemico. (vedete)

Am. E doue? N. Cu'è Nareto? N. Eccoli:
 In vn l'uccisa, e l'omicida estinta,
 Udite quel, che di sua propria mano
 La miserella in q'la scorza ha scritto.

» Per Niso, e per Aminta

» Arsi, ma fui crudele,

» Fui Amante infedele:

» Hor per non esser loro

» Infida, e cruda i'moro.

O mille volte, e mille
 Miserissimo caso.

Oime

Am. Oime. Nis. Oime sì forte,
 Che fin' il Cielo il senoa.

Aminta Aminta in q'sta guisa eh? A. Tacè
 Niso, per Dio, ch' a torto
 Di me ti lagneresti.

Arsi a forza, ma tacqui.

Nis. E'l tuo silentio appunto
 ne condusse a la morte.

Am. Oime non più. Nis. Deh, Celia,
 Or tu se' morta, d'io
 Morrò, ma che non vale
 La mia per la tua morte.

Am. Oime. Nar. Vo pur almeno
 veder come se uccise.

Nis. Aminta, ah se m'aiitasti
 Ad esser infelice,
 A pianger anco il mio dolor m'aiita.

Nar. Segno non ha di laccio
 La bianchissima gola.

Am. Abi lasso, il mio dolore
 Chiuso è nel core, e quindi
 Di lagrime si pasce,
 nè vuol che fuor da gli occhi
 Pur una ne trabocchi

Nar. Ned è qua suso intorno
 Luogo di precipitio.

Am. Ma spietato dolor, dolor, ingordo
 Dinora il core, e lascia
 Le lagrime per gli occhi;
 Lascia ch'omas l'alta pietra di rompa
 Gli abissi del mio pianto.

Senza

Nar. Senza goccia di sangue
Veggio innocente il dardo.

Nis. O Celia, ah! tu non odi?
O bell'anima ignuda, ove se' gita?
Lasci qui fredde, e sole
Queste membra sì belle?

Nar. Sono intatte le vesti.

Nis. Vieni, torna, rimirà
Sol una volta ancor questo bel viso.
Ed allor viui poi
Lontana se tu puoi.

Na. Che erba è questa ond'ella ha pieno'l
Niso, Aminta correte, (grembo
Tosto correte a la vicina fonte.

Nis. Qual più vicina fonte,
Che gli occhi miei correnti
D'amarissime lagrime?
Lascia, che noi piangiamo,
Vfficio nostro è'l piato, il bagno, e'l rogo
Sarà cura d'altrui. Na. Deh nō è tēpo.
Da lagrimar in vano.

Itene voi (dich'io)

Recatemi dell'acqua

Da bagnarnele il viso;

Datemi luogo: eh gite,

Am. A che lavar d'altr'acqua

Il volto, in cui (non vedi?)

Il nostro pianto inonda?

Na. Or io stesso v'addrò. A. Viè, viè. Narrete.

Deh par ch'ella se moua.

Cel. Oime. Nis. Tosto, o Narrete,

Celia.

Celia viue, e respira.

Nar. O provvidenza eterna,

Felicissimo pianto,

Antidoto mirabile.

Ei fu, che per lo viso diramanda

Contra l'uelen de l'erba,

Le ritornò la vita. N. O Celia. A. Celia.

Na. Non la turbate. Ecco risorge, aitiàla.

Cel. ,, Oh come è faticoso

Il camin de la morte.

Son lassa, e tutto molle

Hò di sudore il volto.

Nar. Stordita anco vaneggia,

E sudor del suo volto

Cred'ella il vostro piato. C. I sō pur giū

Entro i regni de l'ombre,

Son questi i campi Stigi?

Nar. Itela sostenendo.

(ecco)

Cel. Chi mi sospinge? ah! lassa, ah! lassa, or

I mostri de l'inferno, or ecco quelli,

Che'n forma de gli amanti

Vengono a tormentar l'anime infide.

Ni. Oh Celia. Cel. Oime. Nar. Deh lungi,

Lungi da lei pastori,

Quiu i ascosi tacete, infn ch'io sgōbri

Da questa mente addormētata i sogni.

Cel. Ma pur al loro aspetto

La fiamma del mio core, oime s'auāza.

Dunque i mostri d'inferno

Spirā fuoco d'amore? ah! troppo è crude

Se col fuoco d'amore arde lo'nferno?

O figlia.

Nar. O figlia. Cel. E chi è costui.
Così barbuto, e bianco.
Forse l' vecchio Caronte a l' altra riva
non hò varcato ancora?

Nar. Celia figlia; vaneggi;
Deh risuotiti omai, tu se' tra' vimi,
E se nol credi, mira
Colà girando il Cielo,
Iv' à l' occaso il Sol, che tu pur dianzi
Vedesti in Oriente,
Mira al soffiar de l' aura
Questa fronda cadente.
La ne' regni de l' ombre
O non si leua, o non tramonta il Sole,
nè quell' eterne piante
Caduca fronde adorna,
Se' in terra de' mortali, e tu se' viva,
Io son Narete, questi
Sono i campi di Sciro, e non conosci
Il prato de la fonte,
Il boschetto del Ceruo, il monte d' Euro,
Il colle Orminio, il colle oue se' nata?
Or che rimiri e' son ben desse, parla,
Che pensi omai non ti risuegli ancora?
Cel. Son viva? ed è pur vero?
Narete l' dice, ed io
Più ch' a Narete al mio dolore il credo?
Ma pur fui morta, e fui
La giù ne' regni de la morte, vidi
Pur quivi ad uno ad uno
Tutti quanti ha l' Inferno

Furie

Furie, fere, e tormenti.
Or chi poteo trarmi d' abisso a forza?
Nar. I tuoi miseri amanti,
Piangendo la tua morte, essi potero
Con le lagrime lor darti la vita.
Cel. Ah mal per me si fece al prato loro
Placabile l' inferno.
Ma non fu' l' pianto loro, e sò ben' io,
Ch' oue Cerbero latra, ò fischia l' Idra,
Altra voce non s' ode.
Ei fu l' orror di quest' alma infedele,
Cui non potè soffrir l' orrido inferno.
Misera, e vivo i vivo, e la mia vita
è vomito d' inferno. Nis. odi Narete,
Costei ancor tra le chimere adombra.
Cel. Vita infelice, a cui
Fin il morir vien meno.
Nar. Voi, senza darle noia
Mirate, che di nuovo
Contra se non v' torni à incrudelire.
Cel. Ma tu forse, o del Cielo alta giustizia,
Tù forse vuoi ch' io doppiamete infida
Or sia tornat in vita,
Perche di nu vo io eroa,
E sia per doppio error doppia la morte?
Nis. Ma tu perche ten vai?
Deh non lasciar noi soli
A tanta impresi. Nar. I' vado
Ver la valle d' Alcandro,
E torno hor hor con herbe
Da stenebrar quest' alma.

F

Cel.

Cel. A morte dunque, a morte.

S C E N A S E S T A

Aminca, Celia, Niso.

A Morte, o Celia, a morte.
Or se pur vuoi morir pre' di quest' al
E con essa ti mori. (ma)

Tu certo non morrai;
Se l'anima mia non spiri.

Ni. Ei parla seco, ed ella ancor non fugge?

Cel. Perche non vuoi eh' io mora?

Così dunque contendi
Al mio male il rimedio?

Così contrasti il cielo.

Nis. Anzi ascolta, e risponde.

Am. Altro rimedio'l cielo, (no)
Che la tua morte or al tuo mal prescri

Cel. E qual rimedio vuoi c'abbia'l mio

Quando nè pur la morte, (male)

Che fine è d'ogni male,
Potè dar fine al mio'nfinito male?

Nis. Ma romperò ben io

Questi fra lor sì dolci
Amorosi parlari.

Am. La mia non la tua morte,

E con la morte mia l'amor di Niso
Per tua salute ha destinato il cielo.

Nis. Ma no, non vo turbarli;

Vo prima udir tacendo.

Ab

Cel. Ah ah. Am. Non ti sdegnar, deh più
Or mia ragione intendi, (benigna
S'ami pur Niso, o Celia.

Nis. E contra me si parla.

Am. Ami Niso, a ragione,

Merta Niso il tuo amor; Niso, che seppe
Arder al tuo bel lume.

Fin d'allor, che morendo,

Al tuo bel lume aprì le luci oscur.

Felice lui, se vide tarai il Sole,

Non arse tardi al Sole,

On d'è può dirsi in Sciro

no' bello habitator, non tardo amante.

Nis. Ove c'adna cesuri, ove s'aggiras

Am. Ma lasso, in me che scorgi,

On d'io pur del tuo amor degno ti sèbrì

Io d'ogni merito ignudo

Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco;

Ardo vil tronco, el quale

Tardi s'accende, e tosto incenerisce,

Io che potei molti annis

Miranda il tuo bel viso

Senza fiamma mirar, o,

Degno non son, che trovi

Tarda fiamma d'amor pronta pietade.

Degno non sò che n'ami: pur non chiegio

Che lasci non d'amarmi, omai cotanto

non mi consente amore, e chiegio solo,

Che mi lasci morire. E la mia morte

(O fortunata morte)

Sara la tua salute. Allor potrai

F e Am ar

Amar Niso, ed Aminta;
 E non sarai crudele,
 Od amante infedele,
 Perche amerai l'ũ viuo, e l'altro estito.
 L'un amerai godendo,
 L'altro amerai piangendo,
 Nè sarà lungo il pianto;
 Vna lagrima sola
 Farà pago'l mio amore; indi n'andrai
 Tù stessa lieta à far beato altrui.
 Nis O d'amante, o d'amico
 Non usata pietade.
 A torto io ne tomet, or me ne pente.
 Am. Voi dunque ambo viuete,
 Viuete voi felici,
 Io morirò. Per voi de la mia vita
 Faccio ù voto ad Amor, là nel suo tẽ-
 Questa spoglia s'appenda. (pio
 Nis. Non è più tempo di tacere, omai
 Vile sarà'l silenzio. Aminta, Aminta,
 Hò ben' un'alma da morir anch'io;
 Hò core àch'io, che sà bramar la mor-
 Anzi la vita omai cara m'è sola, (co.
 Quanto con essa i mora,
 S' à la mia morte lice
 Far l'amico, e l'amante in un felice.
 Cel. Deb tacete pastori,
 Ambo tacete, ed ambo
 Datemi pace, ch'io,
 Io sola errai, ed io
 Sola conuien che mora:

Viuete

Viuete voi, viuete,
 Nè vi prenda pietade
 D'una fera spietata:
 Non vi riscaldi Amore
 D'una amante infedele,
 Parai che questo volto,
 Questi occhi, e questo crine,
 Auarzi del dolore,
 Rifiuti de la morte,
 Debbansi amar da voi?
 Or amate, io nol vieto;
 Ma amate sì, ch' Amore
 Disdegno, e non pietade al cor vi spiri.
 I o t'amo Aminta, ò Niso
 E tu nõ m'odij adũque? i t'amo, o Niso
 Dunque non m'odij Aminta?
 Oime, se non m'odate,
 Voi certo non m'amate:
 Ch' Amor non è, là dou' si non ispira,
 Quãdo l'chiede ragiõ disdegno, ed ira.
 O miei traditi amanti,
 Deb tra voi si contenda,
 Non chi di voi morendo,
 Ridoni à me la vita;
 Ma si contenda solo
 Chi d. bba esser di voi a la mia morte
 Il feritor primiero.
 Deb venite me omai,
 Ch' a la mia morte àch'io sarò con voi
 Congiurata; e ciascuno à suo talento
 Ogni poter v'impieghi.

F 3

Voi

Voi la mano, ed io'l sen, voi l'arme, io
Voi m'aprirete il core, (l'alma;
Io ne trarrò la vita.

Così voi col ferire, io col morire,
Faremo di nostre offese alta vendetta.

S C E N A S E T T I M A.

Filino, Celia, Aminta, Niso.

E Tù se' qui: correndo
Non ti vedeva, o Celia,
Deh non sai: la tua Clori,
Oime. Cel. Che rea novella
Hai di Clori, o Filino,
Da recar sospirando;
Fil. O non è viva, o muore. (come, e dove?
Cel. Muore: A. Oh. N. Che di' egli. C. Ah
Fil. ne la valle Cel. Di tosto F. Adagio, ap
Andando respiro. (pena
Ne la valle d'Alcandro
Io l'ho testè lasciata,
Ove giacea, non miga
In su l'herbette a l'ombra,
Ma fra l'ignude pietre,
Cue più scalda il sole.
Ella quivi piangendo
Prendea dal ciel commiato,
E con dolenti voci
Affrettava la morte;
Ma tē l'avea da presso: l'ho veduta,
Che

Che già con l'ali sparse
Faseale ombra di pallid'obre il volto.
Ni. O infausto giorno. Ce. Ah qual'empia
Hà di dolor sì fiero? (cagione
Am. Forse'l rumor, ch'è sparso (be,
De la tua morte. O Celia, e chi vorreb-
Andando a morir tū, restare in vita?
Nis. Aminta, è costei forse (è dessa.
Quella Clori a cui diedi il cerchio. A.
Cel. Ah via fortuna. Nis. O Celia
Andiam solà, fors'anco
Potremo aiutarla. Cel. Andiam Filino.
Di tū, ch'ella giacea? Am. E dove
Fi. Ne la valle d'Alcandro in fra le selci,
Colà presso a la fonte.
voi non potrete errare, io men ritorno
A riveder la greggia,
A ribaciare il Capro. (lo,
Cel. O Clori anima mia, deh voglia il cie
Che viva io ti riveggia.
Sò ben, che quand'udito
Haurai l'alta cagion de la mia morte
Sò ben che'n pace allora
Tu soffrirai, ch'io mora.
Fil. O Niso, niso, ascolta.
Nis. Che vuoi? Fil. M'uscia di mente,
Nis. Or di tosto, che Celia
Vassene, e corre. Fil. Aspetta;
Ma tu stesso tel prendi.
Ella'l mi cinse, ed io non sò disciorto.
Nis. Sì, sì, questo è'l mio cerchio.

Or sia lodato il ciel. Ma che vegg'io?
È qui la parte arco di Filli, è certo.

Ecco appunto d'intorno

Appariscono intiere

Le già tronche figure.

E chi tel diè Fileno?

Fil. Clori mel diede Nis. ed onde

L'ebbe costei? F. Nò sò, ma quãdo mosse

Cheto, cheto là doue

Ella giacea piangendo,

Quiui in terra l'hauua,

Miraua fiso, e tutto

Di lagrime il bagnaua,

Spesse volte chiamando

O sfortunata Filli, o Tirsi ingrato.

Nis. Oime, che fia cotesto? or segui, segui,

Fil. E che vuoi più ch'io segua?

Nis. Come poscia tel diede?

Che fe che disse allora?

Fil. Ella di me s'auuide,

E mi chiamò, v'andai, e di sua mano,

Ma d'una man tremante (al collo

Fredda via più che l'marmo, intorno

Questo cerchio mi cinse.

E disse mi piangendo,

Tal ch'appena l'udij, così già voca

Auea la voce, o bel garzon (mi disse)

Vanne, che'l ciel t'aiti,

Porta or'or questo cerchio,

Nè far, ch'altrui tel veggia,

A quel pastor, che Niso or qui s'appella,

E digli

E digli. Nis. E che dei dirgli?

Fil. Nò sò se mi ramēti. Nis. O smemorato.

Fil. Non mi gridar. Sì sì, or mi souiene.

Digli, ch'ei riconosca

In questo cerchio intiero

La rotta se di Tirsi,

E viua ei fur felice,

Come infelice i moro. N. Ai cert'è Filli,

Che più temerò: o me via più ch'ogni

Fin ne le mie ventura

(altro

Suenturato Pastore.

O dolcissima Filli,

Dunque hà voluto il Cielo,

Che viua ioti ritroui,

Solo perch'io t'ancidat: abì nò bastaua

A la miseria mia

La tua morte, s'io stesso

Non era l'omicida?

Fil. S'altro da me non chiedi,

Io me n'andrò. N. Ma t'è cerchiò infelice,

Tu, che de l'error mio fosti ad un tēpo

Accusatore, e reo?

Or t'ò, v'and'ne gli abissi.

(Quinci

Fil. Deh nel torrente ei l'ha gettato. Nis.

T'ò la mia colpa accusa;

Le mie pene apparechia:

Quinci à poco io ti seguo.

Fil. Costui sì furioso

Mi spauenta, impazzisce.

I' men vo gire. Nis. O stolto,

Errai, che fecit a che gettar il cerchio,

Filli fors' anco è viua;
 Ma che però non fia,
 Che già l' colpo crudel de la sua morte
 I non habbia scoccato. Omai che sperco?
 Potrò forse negando
 Ricoprir l' impietà de l' error mio?
 O giustizia d' Amore, hai pur voluto,
 Che questa propria lingua ināzi a lei,
 A lei stessa de' pieghi
 Fra mill' empj sospiri
 Il mio fedele ardore.
 Ma fia, che puote, i voglio,
 Viua, ò morta, che sia,
 Gir à trouar costei,
 Le vo morir a' piedi,
 Che se non altro almen le fia pur caro
 Di veder la mia morte. O Celia, Celia
 Ama tu pur il tuo fedele Amintat
 Tu viui seco, e lascia,
 Ch' omai per la mia Filli,
 S' altro non posso, almeno (da,
 Per la mia Filli i mora. Or tu mi gui-
 One se tu Filino? ei se n' è gito;
 Deb chi fia, che mi scorga, andronne a
 A disperato core (casa,
 Eida scorta è l' furore.

Il fine dell' Atto Quarto.

SCENA PRIMA.



Perindo.

O Sacrilegio in terra
 L' Idolo a cui ogni mortal s' atterrat
 O del mio grā signor del Re de Regi,
 O sacra, ò diua imago, ecco t' inchino,
 A piedi tuoi la cima
 Del mio capo soggiace.
 Ma tu infelice, a cui
 Potè cader di man l' Idolo attero,
 Morrai, chi che tu sie, nè viver dente,
 Cui tanto ha in ira il ci l, che fin di
 Gli fa cader la vita. mano
 Deb chi fu l' empio? come
 N hauremo inditio? questo

85 A T T O

Cura sarà d'Oröte, egli ha in sua mão
 E la legge, e la spada.
 A lui, a lui volando:
 Basta a me, ch'egli il sappia;
 Ma qui sia ben ch'io tema
 Di smarrire il camino.
 Se pur non erro, io fui
 Con Oronte stamane
 In questo luogo appunto.
 Sì sì, quell'è l'fenciero
 Onde venimmo, quinci
 Tornammo, e su più breue.
 O pastor, la via
 Di gir dritto a le tende.

S C E N A S E C O N D A.

Narete, Clori.

Costà dritto, Signore.
 Ma fora ben più dritto
 Per voi barbara gente
 Il camin de la morte.
 Io sapea ben, che sardi
 Qui tornerai per Celia;
 E non si può cotanto, io mi consolo
 Ch'ell'era in buone mani. Or di costei
 Convien prendermi cura. O figlia in-
Clo. O cortese Narete, nanzì,
 Deb lascia omai ch'io torni
 A godermi soletta il mio dolore.

E di.

Q V I N T O. 79

Nar. E non è tal, ch'io fidi
 La tua vita in tua mano.
 Io ne vo cura, il cielo
 Per te non per altri a coglier l'erbe
 Colà dianzi mi trasse.
Clo. Ah, che strana pietade
 è costea, O Narete?
 Sappi, ch'io son già morta,
 nō ho più cor, ni d'alma, e mètre credi
 Vietar ch'io mora, omai sol mi dimietti
 La tomba, e non la morte.
 Così dunque ti gioua
 Trarti dietro pe' campà
 Cadaveri insepolti?
N. Tu da me nulla impetrarai, se prima
 Il tuo dolor non mi discopri almeno.
Cl. Eccolo, oime. **N.** Chi vi è p'cho s'ascòdi?

S C E N A T E R Z A

Narete, Niso, Clori.

VE, ch'egli è Niso. O niso.
 Ed on'è la tua Celia?
 Che divenno d'Amintatei non è seco?
Nis. O mio narete, o quanto in sì breu'ora
 Mi rituedi cangiato, è meraviglia,
 Che tū mi riconosca
 non son più Niso, anzi nō son più vino.
 Celia non è più mia,
 Aminta è seco, e vanno

Per

80 A T T O

Per trouar Clori, e Cloti
 Arch'io pur vò cercādo, ah sai tu doue
 Ella sia, viua, o morta?
 N. M'è viua, e non è lungi;
 Ma tū che parli? donde
 Così turbato or nuouamente apparì:
 Nis. Costo l'udrai, ma prima
 Clori m'insegna. Ah dunque
 e viua, e non è lungi.
 Clo. E pur conuien ch'io l'miri;
 O come dolcemente in quel bel viso
 V'è l'èpio cor laruato. N. Eccola. Clori
 Vien, vieni è Niso. Nis. Oime sò morto.
 Nar. Vdisti
 Ch'egli, Celia, ed Aminta in ogni lato
 Van di te ricercando?
 Vedi come il romor de la tua morte
 Turba ninfe, e Pastori. Nis. E sì la luce
 Di que' begli occhi, è cieco,
 Io vidi, e non conobbi? E. O buò narete
 Non conosci costui,
 Se la mia morte il turba,
 De la mia morte il turba,
 Diletto, e non pietade.
 E si fa ch'ami diè morte,
 E vidi que' sol per vaghegiar m'è il colpo.
 Nar. A te costui la morte?
 Niso non odit? e che vuol dir costui?
 Nis. Che sia l'asso di mè:
 Porrò parlare, ed ella
 Sosterrà la mie voci?

Egli

Q V I N T O 93

Na. Egli a me nò risponnde, ed io non odo
 Ciò che fra se gorgoglia. N. Or tu mi spira
 A sì grand' uopo Amor, tu mi concedi
 Degne del mio dolor sembianze, e voci.
 O Filli, ah! Filli, oime.
 Nar. Filli costei? O Clori
 Nis. Ah non posso, i sospiri
 Annodan le parole.
 Nar. Ella fuor di se stessa
 nò pò cura ad altrui: dimmi, o niso.
 Ni. O Filli anima mia. Na. anima mia:
 E' sì parla d'amore, or me n'auoggio.
 La mia voce v'è roca,
 Merauiglia non è s'altri non m'ode.
 Nis. Errai misero, errai.
 Nar. Ma farò pur almeno
 Di qualche merauiglia
 Muto riguardatore.
 Nis. Deh non volgere, o Filli,
 In altra parte il volto.
 Forse, che in questa guisa,
 Negādo il tuo bel volto a gl'occhi miei
 Vuoi punir la mia colpa. (10
 Ma nò, mirami, ascolta, il tuo bel vol-
 Ei sia, se pur nol sai,
 Ei fa d'è l'error mio
 Il punitor severo, ei fulgorando
 Saprà ben far da se le sue vendette.
 Deh qual più degna pēa a le mie colpe,
 Che tener fissa avanti a gli occhi miei
 La beltà, e h'ò tradita,

La

La beltà i'hò perduta?
 Errar misero, errar, e perch'io pianga
 Non creder già, ch'io voglia
 Chieder mercè col pianto.
 Sò bē, che dal mio sē, da gli occhi miei,
 Che per altrui pot'io
 Piangere, e sospirare,
 non può lagrima uscìr, non può sospirò,
 Che da te nulla impetri.
 Altro da me non puoi
 Gradir, se nō ch'io mora, e la mia morte
 Per me chieggià per dono.
 Tu, s'ella pur t'è cara,
 Non g'iel negar, non è ragiō che nulla
 A s' gradito intercessor s'nieghi.
 Io morirò, tū p'dona (altro nō chieggiò)
 Al cenere inspolto, a l'alma errante.
Clo. Pastor, s'errasti il sai,
 Sallo Amor, fallo il Cielo.
 Ei che può solgorar, ei ti perdoni.
 Io vile pastorella,
 Ingannata fanciulla,
 Abbandonata Amante
 non hò già donde caglia
 Del mio sdegno a colui
 Cui del mio amor non calse,
Nis. Oime. **Clo.** Ah Tirsi, ah Tirsi
Nar. Fulli dianzi costei, or costui Tirsi?
Clo. D'amorosi sospirò
 Falseggiatore industrie;
 Sei tū che piangi, o Tirsi?

E tū, tū, che m'ancidi,
 Se' tū, che per me poi
 Brami cotanto di morire? addunque
 non basta al mio tormento
 La tua impietà, se ancora
 Con la pietate incrudelir non senti:
 Finta pietate, finto
 Sospir, ben li conosco,
 Finte lagrime, finto
 Dolor, finto desir, e pur non posso
 Patir quantunque finto l tuo dolore,
 Da la tua morte solo,
 Solo il nome io pauento.
 Taci dunque, e tu viui,
 Chai ben chi per te muora,
 Tū viui pur, e'n pace
 Goditi lieto i tuoi nouelli amori,
 Que se ti diè campo
 La mia creduta, e forse
 Ancor bramata morte,
 Non vo che la mia vita
 Le tue colpe n'accusi,
 Le tue gioie ne turbi,
 Morrommi, or ti rallegra,
 Morrò, e priego il Cielo,
 Che'ncontra te non armi
 L'ira vendicatrice,
 Che se tū l'offendesti,
 Io ho ben in sen per te cotante pene,
 Che può de le tue colpe
 Pagarfi appieno il ciel cō le mie pene.
 Che

Che dico mie: son tue,
L'habbi da te, ragione
è che per te l'impieghi.

S C E N A Q U A R T A.

Melisso, Niso, Clori, Narete.

O Clori (e tremo ancora)
Deh sai tu nulla, o figlia,
Sapete voi Pastori
Chi sia quello infelice,
Che gittata ne' campi
Ha del Trace Signor l'altiera imago?

Nis. E perche poi cotanto
Affannato il richiedi?

Me. Deh se tu l sai va pur, e vola, e degli
Ch'ei fugga, voli, o mora.
Ma noi andiam figliuola,
Son qui vicini i Traci,
E più che mai rabbiosi.

Clor. A che fuggir da i Traci,
Ora, che fatto è per me Trace Amore?

Nis. Ma come dee morir: p qual cagione?
Mel Barbara legge il dāna, e ciò ti basti.

Andiam Clori, non sai?

T'uscì di mente: andiamo.

Nar. Ferma ti priego, ah dimmi,
E che nuova sciagura omai n'apporta
Quel barbaro furor, de nostri mali
Producitor fecondo?

Dirolì

Mel. Dirol; ma voi deh rimirate intanto
Se alcun d'essi n'appare.

Hanno per legge i Traci,

Che la Reale Imagine

Del superbo Tiranno,

Orunque ella si veggia, ella si adori,

Pena la vita a chi per caso, od arte

Spregia, come che sia l'Idolo atorce.

Nar. Iniqua legge, mira

Se l'alterezza humana

Sà ben alzar le corna, e torreggianti

Cozzar infin col cielo. N. segui pastore.

Mel. Or giua il Capitan con le sue genti

Per le fanciulle del tributo al tempio,

Ed io colà nascoso

Per la fratta il mirava,

Quand'un de suoi, ch'appunto

Venia da questa parte,

A lui si fe, dicendo,

Mira Signor, (e in mano

Gli diè non sò che d'oro;

Altro fra quella siepe

Io non iscersi; appena

Potei vederne il fulgorar de l'oro)

Ed ecco, ecco (disse egli)

L'Imagine real, cui poco dianzi

In riva d'un torrente, o sacrilegio,

Ho ritrociato in terra

Gli altri d'ira fremendo,

non sò se per furor, o per usanza,

Tuttè le vesti allora

Si

Si lacerar d'intorno, il Capitano
 Preso colui per man, seco parlando
 Con inarcate ciglia,
 In di parte si trasse
 Io per gireuol calle
 Indi partimmi. E certo (diamo)
 Tardar non ponno, eccoli, ah! figlia an
 Nar. nò, che parter do voi ne prèderàno
 qualche inditio di colpa.

S C E N A Q V I N T A.

Oronte, Niso, Clori, Melisso,
 Narete Perinto.

E Certo il cerchio, è desso, io l riconosco:
 Ma pur la legge è chiara
 Contra la mano errante:
 E tronco hà da cadere
 Il capo di colui,
 Che l'Imagin real gittò per terra.
 Nis. O Filli, or tu vedrai
 Se'l mio dolor, se'l mio desire è finto:
 Or. Si troui il reo, si troui
 Di cui sia'l cerchio, o poscia
 Nis. Signor, egli è trouato,
 E preso, à prender viene
 Da la tua man le sue douute pene.
 È mio quel cerchio, ed io
 Fui, che in terra il gittai;
 Questa è la mano errante,

Questo

Questo è'l capo d'ánato, or vegna il ferro
 Vendicator de la reale offesa.
 Mel. O disperato ardir, suggiam noi Clori,
 Fuggiam quinci la morte.
 Clo. Tu fuggi oue ti pare, a me conuiene
 Per seguir la mia vita
 Gir incontro a la morte.
 Signor, costui per altro
 V à la morte cercādo. Il cerchio è mio,
 Ecco, questa è la gola,
 Ch'èi già molti anni hà cinta,
 E si ne ferba ancor freschissim'orme.
 E mio quel cerchio, ed io
 Mel. Ah! Clori. Nar. Oime. Per. Passorà
 Fermatevi, tacete,
 Alun non sia, che ardisca.
 Mouer piede nè lingua. (ed io)
 Or. Tu segui ninfa. Cl è mio quel cerchio
 Fui che'n terra il gettai. Or se morendo
 Può pagarsi il mio fallo, altri nol paghi,
 Hò capo an: h'io, che tronco
 Saprà cadere, e insanguinato il ferro
 Vendicator de la reale offesa.
 Nis. Deb taci tu, Signore,
 Cestei d'amor vaneggia, a te non lice
 Dar più l'orecchie a sogni
 De i forsennati amanti;
 È vero, ed io nol niego,
 Ella hà parte nel cerchio,
 Ma non già nell'errore.
 Oue, e quando gittoliate chi la videt

Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai
 Colà per quel dirupo,
 Che' nfin al rio s' analla, or mē rimēbra
 Per. E vero, e fu da questo lato or' io
 Presso a l'acqua il trouai. Ni. Filino il
 Filino il semplicetto, (vide,
 Ei che non sà mentir, egli tel dicea.
 Clo. Crudel, deh se m' hai tolta
 L'alma, e la vita, almeno
 Lasci mi poi la morte.
 Oro. Che ti sembra Perindo?
 Pare a me, ch'io rauuise
 In più maturi aspetti
 Que' teneri sembianti.
 Nis. Forse Filli ti duole,
 Che reo de la tua morte
 Per altra colpa i muora?
 Clo. Forse, o Tirsi ti duole,
 Che per tua man ferita
 Per altra mano i muora?
 Per. Odi tenzon d' Amor, certo son questi
 Quei pargoletti amanti
 Mira con esso loro
 Com'egli è fatto grande
 L'amoren che fanciullo
 Pargoleggiava in Tracia.
 Amor è, che gli trae (nō te n'auuedi?)
 L'un per l'altra a morire. Or. Or tu san
 Dimmi come ti nomi (ciulla,
 Onde se' s' di cui figlia?
 Mel. Clori t'ostei s'appella, ed io, Melisso,
 Ella

Ella è mia figlia, ed ambo
 Siam de campi di Smirna.
 Clo. Clori di Smirna, e figlia
 Mi chiamai di Melisso,
 Mentre io volea sotto mentite insegne
 Fuggir la morte, omai
 Non son più Clori, nō, son Filli, e sono
 Quella Filli, che in Tracia
 Fugià nudrita un tempo:
 Quella Filli, di cui
 Bramò cotanto il tuo Signor la morte.
 Altro di me non sò, ma ciò ti basti,
 S'altro da me nō vuoi, se nō ch'io mora.
 Oro. E tu vecchio bugiardo,
 A me dunque ne vai
 Con quest'ardita fronte
 Mezognette recando?
 Mel. Mercè per Dio, mercede,
 Ecco la vita mia
 Signor ne le tue mani. Arbã di Smirna
 Costei mi diede in cura, e per iscampo
 Di me, di lei, di lui
 La già celando altrui.
 Or. Tu m'auiluppi, io nō intendo. Dimmi
 Più chiaramente come
 Venne in tua mã costei. M. sig. dirollo
 Tu l'ira affrena itato, oime. Or. Pō fine
 A i sospiri, e di tosto. (to
 M. Allor che t're di Smirna assalse arma-
 Le cãpagne di Tracia, un di sua gēte
 Quell' Arbã ch'io dicea, costei babinã,
 E sco

E feco un garzoncello
 Fè prigioni ad un tēpo. Ni. Ed ecco. Or.
 Non mi turbar, tū segui. (Taci,
 Mel. A i semiati, a le vesti, a i portamenti
 Paruer d'alta fortuna;
 Ond' inuaghito Arbano
 De la preda gentile,
 Teme, che'l Re nel priui,
 La cela, e si non cura
 Un decreto Real, che ogni Soldato
 Deggia deporre in man del Re quātūq;
 Fa prigionieri, o spoglie.
 L' Re di Tracia intanto,
 Pien d'ira minacci so,
 I fanciulli richiede,
 Non sò se per desio de la lor morte.
 Cl. Oh non tel disse Arbano, e mille vlte
 Nonl hai tu raffermato se come dūque
 Or qui si d'improuiso
 Nascono i dubbi tuoi;
 Per vana tenerezza
 C'hai tu de la mia vita,
 non dei già porre in forse
 Il grā desio c'ha'l Re de la mia morte.
 Mel. Arbano il disse, è vero,
 Ma forse ad arte il finse, (gui.
 Tu'l dei s' per signore. Or. Io l sò tu se
 M Li chiede il Re di Tracia; il Re di Smir
 nò sà di lor nouella, e pur ei brama (na.
 Di rimandargli in Tracia
 Per addolcir li sdegni

De l'offeso nemico,
 Et impetrar la desiata pace.
 Grandi quinci propone, e premij, e pene
 A chi li cela, o si uopre.
 Però temendo Arbano non il suo furto
 Al fin pur si appalesi,
 Là ne' vicini monti, oue a le cacce
 Solea venir souente,
 Reca di notte ambo i fanciulli. Quiui
 Cāzia lor nome, e vesti, e vuol ch'igno
 In bosc. eccie spoglie. (li
 Viuan rustica vita,
 E perche l'un per l'altro,
 Non sia riconosciuto,
 A me dieda costei.
 E l' fanciullo a Dameta
 a bitator, di prà lontana parte.
 Ma perche mal si fida
 D'innamorato core,
 Di fanciulle sco ingegno,
 Teme che l'un, l'altro c'ocando, al fine
 Sian conosciuti entrambi,
 E però vuol, che i fanciulletti amanti
 Credan l'un l'altro esinto.
 Oro. Ma come poi di Smirna
 Sei tu venuto ad habitare in Sciro?
 Mel. Crebbe il furor de l'armi,
 E per far guerra al Cielo
 Venne a salire i monti.
 Allora, ah, quando io vidi
 Inondar d'ogni intorno

Turbe d'huomini armati,
 Quando vidi, che errando
 Giunni per le campagne
 Di feroci canai superbi armenti;
 Quand' uadij per le valli
 Eco, fatta querriera,
 Sonar le trombe anch' essa,
 Co' timidi angellotti,
 Con l'innocenti fero
 Dicemi a fuggire, e uenni
 Qui, doue gli auj miei
 Menar la prima etate.
 Venni, suggendo, in Seiro:
 Ma doue (oime) si puote
 Fuggir quel, che'l ciel uole,
 Se d'ogn'intorno è'l cielo?
 Oro. E del garzon? Mel. di lui
 Non ti sò dar nouella.
 Nis. Se per desio de la sua morte il chiesi,
 Signor, non è lontano, ecco tu'l vedi.
 Io son quel Tirsi, cui
 Diede Arbano a Dameta;
 E con Dameta io visse,
 Finche l'ultimo April tiepido il Sole
 Riuenne a scior le neni,
 Quand' entro una barchetta
 Va rapido torrente
 M'ebbe portato in mare, ò la fortuna
 Fè per me vela, e ratto io nò sò come,
 fui qui gettato al lido.
 Clo. Signore io mi dileguo,

Il mio dolor m'ancide;
 Ti sia tolto da lui, se non t'affretti,
 L'onor de la mia morte.
 Nis. Attendi a me, Signor, lascia costei
 Almen fin ch'io sia morto.
 Oro. Assai attesi, e intesi.
 Veggio, che voi bramate
 Ambo la morte, ed ambo
 Or vi farò contenti.
 Pe. Oime, che sia Signor? Or, Taci Perindo
 Mel. Ah! lasso io vado, ah nò sia mai, che
 La mia morte io rimiri. (Viuo
 Or. Ma uo ob' andiamo al tempio iui con-
 Che in più celebre luogo, (uiera,
 Con più solenne pompa
 L'alto voler del gran Signor s'adèpia,
 Voi mi seguite, andiamo. (Oime.
 Nis. Oh Fili. Clo. Oh Tirsi. Ni. Ah. Clo.
 Ni. Sig. se uuei, che p' tua mano io muora
 Conuien, che tu m'ancida
 pria, che costei, morendo,
 Da me l'anima inuoli.
 Clo. Nò nò, se tu ferisci
 costui prima ch'io muora,
 Breue farai la pompa, ad un sol colpo
 Ambo cadremo estinti.
 Nar. Fiera d'amor contesa, oue la morte
 Il vincitor a trionfar conduce.

S C E N A S E S T A .

Narete.

ED è pur vero: ed io,
 Io non son fatto ancora
 Per gelido stupore un tronco, un sasso
 Ancor hò voce, e non istrido al cielo:
 O miseri figliuoli,
 O sfortunati amanti,
 Voi ve ne gite al tempio
 Di sacrificio orrendo
 Vittime dispietate, ed innocenti.
 Amor sel vede, ed egli
 (Oime, chi'l crederebbe?)
 Egli è che porge in mano
 Del tiranno furor l'empio coltello.
 Ah! non bastava solo i nostri affanni,
 Se pellegrini ancora
 Non venivan da lungi a far tra noi
 De le sciagure loro
 Lacrime uole pompa?
 Ah! lasso, a che più splende
 In questi campi il cielo?
 A che più gira intorno
 A questi lidi il mare?
 Deb per pietà si celi
 Fra le tenebre il cielo:
 Deb per pietade inondi
 Per questi campi il mare

E terra

E terra sì crudele,
 Fatta d'empio dolore orrido albergo.
 Sotto l'onde rabbiose
 Deb per pietà nasconda.

S C E N A S E T T I M A .

Ormino, Sireno, Narete.

ONde quinci Sireno: Sir. vegno dal tè
 Ma da quel Tempio, Ormino,
 Che già fatto è per noi
 Teatro di miserie.
 Io fuggo da quel Tempio,
 Da cui fuggo ben anco
 Per pietà la pietade.
 Nar. Fuggi, Siren, dal tempio
 Lo spettacolo atroce:
 Ma come n'hai nouelle?
 Vassi a morte volando? al tuo partire
 Già non potea (cred'io)
 Esserui gionto ancora
 Con gl'infelici Oronte.
 Sir. Oronte nò, ma cò mal nati figli
 Le dolorose madri,
 E son pur già condotte
 Per lo tributo al tempio, o fiera vista.
 Elle sò quisi in un drappello accolte,
 Così qual si restringe attornata
 Da fiero predator timida greggia,
 Stringonsi i figli al petto,

G 3

Rimi.

Rimiranli piangendo, e mètre il piato
 Scorre loro nel seno,
 Vanno i bambin suggendo
 Dalle mamme dolenti
 Più lagrime, che latte.
 Fa lor corona intorno
 La turba di que cani,
 Vagheggiansi la preda, e impatiensi,
 Or ch'a le vele loro
 Spiran l'aure seconde,
 Bestemmiano lo ndugio.
 Orm O tributo inhumano,
 O miseria infinita,
 Ad altrui generar i propri figli,
 E conuente a padri
 Pianger al nascer lor più ch'al morire
 Nar. D'altra miseria io parlo.
 è il tributo inhumano,
 Ma di noua furezza,
 E forse anco più cruda,
 Esser dè già quel tempio
 Sanguinoso Teatro.
 A l'idolo crudele
 D'uno spietato Nume,
 A la sdegnata Imago
 Del superbo Tiranno
 Or ora è gito Oronte
 Ad immolar duo giouanetti amanti.
 Or. O Dei del Cielo, e fiè di sàgue umano
 I vostri altari indegnamente aspersi:
 Sir. Ah, veggio, veggio il tempio

Tutto

Tutto scuotersi d'ira,
 Non può soffrir cotanto,
 Forz'è pur ch'è rouini, e sopra gl' empì
 L' alte mura cadendo
 Del precipitio lor faccian vendetta.
 Or. Ma qual cagion qual'è pio vito moue
 La scelerata spada
 Al sacrificio infame?
 Nar. L'ugo fora'l narrarlo, appena ho fiato
 Che basti a sospirarne.
 Or. Deh dimmi alm'è chi son que' miserevoli?
 Nar. Niso, e Clori infelici.
 Orm. Ofiera sorte. Sir. Clori,
 La bella figlia di Melissa Na. Quella?
 Ma Niso non è Niso,
 E Clori non è Clori,
 Nè figlia è di Melissa:
 Altr'è la lor fortuna, altr'è lor nomi.
 Or. Che fortuna? che nomi? (Di Clori,
 Na. Di Niso il nome è Tirsi. Or. Oime. Na.
 Se mi rimembra, è Filli.
 Or. Oime Sireno. Sir. Ormino. (Filli
 Nar. Che noua merauiglia? Or. E Tirsi?
 Si nominano quei nostri figli, (Trace.
 Quei che fanciulli andar già serui ad
 Sir. Chi sà, che non sien questi?
 Certo se pur son vivi,
 Son come questi, e giouanetti, e belli.
 Nar. Vostri figli costoro ch'è raffrenate,
 Raffrenate per Dio timor s'è folle.
 Io me ne rido, udite i vostri figli,

G 4

Que

Quei, che fanciulli andar già serui al
 Douean nel gran ferraglio, (Trace,
 Fra la turba de serui,
 Accorciata la chioma
 Tener vita seruile, e conosciuti
 Da le nudriti appena, allor che questi
 Riccamente v'fitei
 Ne le trasi campagne
 Vn Soldato di Smirna
 Fe prigionieri, e si non son figliuoli
 Di pueri Pastori,
 Ma son tai, che la fortuna loro
 Quinci, e quindi potè mouer ne' gradi
 Cure, s'egni, timor, despre, ed armi.
 Si Oime, nò più Narete Or. Oime sò desfi.
 Nar. Oime, com'esser puote:

SCENA OTTAVA.

Serpilla, Ormino, Sireno, Narete.

CHe dolorosi omei,
 Che importuni lamenti
 Van la gioia turbando, onde vidente
 La terra, e'l ciel risuona?
 Narete, Ormin, Sireno,
 O di liete campagne
 Fortunati Pastori,
 O di felici figli
 Auuenturati padri:
 Sù sù, fine a i dolci,

Deh

Deh raddolcite homai
 Queste voci dogliose,
 Rasciugate questi occhi,
 Non lagrimate; o lagrimate solo
 Di gioia, e non di duolo.
 Vdite, vdite, a voi d'alte venture
 Apportatrice i vegno.
 Or. Deh che fia ciò Siren: Si. Laffo nò veg-
 Onde sperar contento. (gio
 Na O per souerchio duolo alma auuilita
 Credi sì poco al cielo?
 Ei sà far meraviglie.
 Ser. Itene or' ora al tempio, itene, e quiui
 Tirsi vedrete, e Filli,
 Quei vostri figli, quelli,
 Che già perduti, ed hora
 Morti forse piangete.
 Itene al Tempio, e quiui
 Vedrete Aminta, e Celia
 Quei vostri figli, quelli,
 Che già d'amor nemici, or per amore
 S'eran condotti à morte, (una
 (Ma che tardo io narrado ad una, ad
 Le nostre gioie) itene al tempio, e quiui
 Tutta quant'ella è grande,
 L'isoletta di Sciro
 Fatta vedrete omai lieta, e contenta.
 Sono Sposi felici
 I disperati Amanti:
 E dal tributo orrendo
 Ecco venuto il giorno,

G 1

O quarto

O quattro volte, e mille
Felicissimo giorno;
Ecco venuto il giorno,
Che Sciro è liberata.

Sir. O Cieli, o Dei. Orm. Serpilla,
oimè deh zaci, ei mi vien meno il core.

Sir. E non vuoi dirci come?

Ser. Nulla vo dir, gite voi stessi al tēpio,
Che più badateciab che di nostra vita
Troppo son breui l'ore,
Troppo lungbi gli affanni,
Perche tardar la gioie.

Ite voi stessi al Tempio.

Sir. Andiamo Ormina, andiamo
A far di tanto bene anzi la morte
Queste luci beate. Or Andia; ma dōde?
Tu mi scorgi Sireno, io non sò done
Mouer il piè tremante.

S C E N A N O N A.

Narete, Serpilla.

O Di Serpilla, io tacqui, ed a fatica;
Ma pur tacqui, nè volli,
Che quei vecchi dolenti
Il mio dubbiar turbasse;
Ma pur io non intendo,
Tu spangi in troppa copia
Soura un angusto core
Un torrente di gioie

A stilla

A stilla, a stilla. Dimmi,
Quel Tirsi, quella Filli,
Ch'eran già Niso, e Clori;
Quei, che pur ora il Capitā di Tracia
Conduceua a la morte,
Che fia di lor: viuranno?

Ser. Viuranno, e fieno i più felici amanti,
Che traesser giammai sospir d'amore.

Ner. E non è dunque vero,
Che per fero desio de la lor morte
Già li chiedesse al re di Smirna il Tra

Ser. Non sò; sò ben ch'autore (ce?)
D'ogni lor bene è l'Trace.

Nar. E pur Clori il dicea.
Ma fu certo ingannata
Dal predator Arbano, e con ragione
Ne sospicò Melisso.
Colui ad arte il finse, acciò temendo
De la morte i fanciulli,
Andasser con più cura
Se stessi altrui celādo. S. Egli è bē vero
Orōse ancora il dice. Na. o com'è vano
La preuidenza humana.

Col timor de la morte (so)
Ha creduto il celar quel che ha scoperto
Il desio de la morte.

Ma per l'error del cerchio,
Che fu gittato in terra,
Per l'immagine offesa,
Com'ha potuto Oronte,
Contra le sacre leggi

Il reo sottrar da morte: Se. A grã peri-
 Fu il caso loro; e morti (glio
 Per me li vidi, e piansi.
 Di Niso io già cercando,
 E stanca omai là presso
 Al Tempio mi sedea, quand' una voce
 Fu sparsa, io non so donde,
 Che frettoloso al Tempio
 Veniva Oronte, e seco
 Tracagìa condannati
 Li spregiator de la reale Imago.
 Al cui mesto apparir lieti mostrarsi
 Di fiera gioia i Traci, indi mandato
 Sol una voce al ciel per mille bocche,
 Gridando mora, mora.
 Ma quiui tosto un guardo
 Girò d'intorno imperioso Oronte,
 A cui tutti ammutivo, indi soggiunse
 Udite, o Traci, udite,
 L' alte leggi di Tracia han forza solo
 Ne lo imperio di Tracia,
 Contra i serui di Tracia.
 Ma costoro non sono
 Serui di Tracia: e Sciro
 Non è come credete,
 non è soggetta a quello impero, udise
 Il decreto real, che quì d'intorno
 Al proprio cerchio, in cui
 E' l' imagine impressa,
 Con figure d' Egitto, a sacre note
 Iscolpito si legge. Ad alta voce

Egli'l

Egli'l lesse, ed' io'ntenta
 L'udij, e così fiso
 Me l' hò stampato al cor, che giurerei
 Di saperlo ridir, nè d' errar punto.
 Nar Deb dillo, io te ne priego.
 Ser. FILIDE di Siren, Tirsi d' Ormino,
 ,, SARÀ noto donunque il ciel si vede,
 ,, CHE amanti Amor li se, sposi la fede,
 ,, SERVI il destino, il Re gli ha liberati,
 ,, ESSI non pur, ma Sciro ond' e' sò nati.
 Così less' egli, e questi indi riprese,
 (Niso, e Clori additando)
 Questi sono i felici,
 Cui tanto potè far benigna stella
 Al Cielo, al Re graditi.
 Son desì io li conosco.
 A voi ciò basti o Traci, e voi viuete,
 (così disse, riuolto
 Cò lieto sguardo a i fortunati amanti)
 Voi viuete felici amanti, e sposi.
 Riprendansi le madri i figli al seno,
 E vadanne cantando
 La libertà di Sciro.
 Nar. O fra quante il mar bagna, e scalda
 Cara del ciel diletta (il Sole.
 Fortunata isoletta.
 non porteran già più per l'ode i venti
 Dietro a' tuoi figli i tuoi sospiri a nno.
 Ma Filli, e Tirsi all' hora
 Chò dissero: che seros. S. Al primo scōtro
 Qual' hno, ch' adoti, o' n dubbio core icèppio
 Ver-

A T T O

Vergognosetti, e schiui,
 Tratti per man d'Oronte,
 Venner ad abbracciarsi,
 E furo i baci in forses
 Ma ben riprese ardore
 Vicino a l'esca il fuoco,
 Strinse tal, ch'edera mai non vidi
 Si abbravicata ad olmo.

Nar. Filli dunque sì tosto
 Potè lasciar lo sdegno,
 Porre in oblio la ingiuria
 Del nuovo amor di Tirsi
 Ond'egli ardea per Celia:
 Ser. Par chi nò sappi ancor qual s'è le leggi
 Del duellar d'amore.
 D'ogni ingiuria amorosa,
 Tratti da solo a solo,
 Un colpo, o due di baci,
 Si ponno far le paci.
 Ma se ben dritto miri,
 Nò te se Tirsi ingiuria. Ei fu' nganato
 Morta già la credea. Sai bē che'l regno
 Amoroso non varca
 I confin de la vita.
 Amor non vā fra morti,
 Lā fra quell'ossa ignude,
 Quelle membra gelate
 Il suo seco non arda.
 Oltre che, se pur neo
 V'ebbe Tirsi di colpa, si n'ha potuto
 Lavar la macchia a lagrime correnti.

Che

Q V I N T O 35

Che più il poverello
 Pentito de l'error vola morire.
 Felice error, di cui s'è generosa
 Ei seppe far l'ammenda,
 Anzi felice errore,
 Ond'ha potuto, errando
 Far seco altrui felice,
 Fu il suo error se l'ammenda,
 L'amor di Celia fu di tanto bene
 Fortunata cagion, perocche quindi
 Fu conosciuto prima
 Tirsi da Filla, poscia
 Filla da Tirsi, ed ambo al fin da Traci

Nar. Tu a' ben vero. Mira
 Se le vie de li Dei
 Sono oscure, e ritrose.
 Chi'l crederebbe in somma
 È'l cielo un laberinto, in cui si perde
 Chiunque vā per ispiarne i fati.
 Temo però, che quest'amor di Celia,
 Ch'è pur sumante ancora,
 Non sia per gir turbando
 Se non Tirsi d'ardor, Filla di gelo.
 Non sia così leggieri (quindi
 Spegner in un momento, e quindi,
 Amore, e gelosia.
 Ser. Deb che dirat'è se Tirsi
 È figliuolo d'Ormino,
 Non è fratel di Celia:
 Non sarà dunque spento
 L'amor, la gelosia. Nar. O mentecatto
 Ch'io

A T T O

Ch'io pur mi son tanto, e in nuove cose
M'hanno tolto omai di senno.

Tirsi è fratel di Celia;

L'amor loro è finito.

Ma di Celia, e d'Aminta

Che diuerrà già quini par ch'è veggia

De i lor dolori ancora

Nò isperato fine. Ser. Es si in quel puto,

(Mira punto fatale)

Giunsero al tempio, e Celia

Allor, ch'è n'arrivando

Vide tutto amoroso

In braccio à Filli il suo creduto Niso,

Persa qual se fè ella,

Gelata, impallidita, inrigidita

Tutta diuenne un sasso:

Tirsi la vide, e ratto

Sciotte d'intorno à Filli

L'auuicchiare braccia,

Corse ver lei dicendo, o Celia, o cara

Sorella, e non amante;

Io son Tirsi d'Orwin, son tuo fratello;

Errò la nostra fiamma,

Poich'accederne il core

Donca natura e non amor d'Amore.

Amici, or senz'amore in altra parte

Volgiam le fiamme erranti.

Cosci, ch'io credea morta,

è sorella d'Aminta, e su mia sposa

Colà sin da fanciulla,

Tu, che se mia sorella,

Sarai

Q V I N T O. 83

Sarai sposa d'Aminta

Il vostr'amor se'l merita,

Non fia chi vel dinieghi.

Ciascun v'arrise, ed ella,

Che forse per l'angoscia

Era stordita ancor ned intendea;

Posciache più disinto il ver n'apprese.

Rasserenato il cor, se dolcemente

Isfaullar il vise. Nar. E che diss'ella?

Ser. Tacque, e chinò le luci

Vergognosette a terra.

Ma ben per gli occhi al core

Mandò liete, e ridenti

Due lagrimette a dire i suoi contenti.

Nar. O te felice Aminta,

O te Celia felice,

O mare, o terra, o cielo,

O noi tutti felici,

Ma o Filli, o Tirsi, o sour'ogni altro

Felicissimi voi, per cui ogni altro

Oggi è tra noi felice.

Ser. Or p'è che tu se chiaro, in altra parte

Vo gir a seminar le nostre gioie.

Nar. De i più intricati nodi,

Che mai rauuiluppasse

La fortuna girando, ecco ad un colpo,

Quando parean più stretti,

Ha pur disciolto il cielo, o merauiglie!

A la futura etade

Potran di noi faucleggiar le Scene.

Or così per ischerzo

Par

83 ATTO QVINTO.

Par che s'goda il cielo

Confounder ne gli abissi

De suoi segreti i semplici mortali;

» Deh voi, che troppo arditi,

» Co i vostri humani ingegni

» Sperate di veder fin sopra i eteli,

» Quinci imparate omai,

» Che le cose del ciel sol colui vede,

» Che serra gli occhi, e crede.

I L F I N E.

